

34099

SAGGIO STORICO
DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI
ANTICHI E MODERNI

ESTINTI ED ESISTENTI
ISTITUITI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE
SOTTO LE VARIE DINASTIE

CON ANNOTAZIONI
STORIOGRAFE E TAVOLE INCISE IN RAME

DI

RAFFAELE RUO

CERTIFICATORE REALE, NOTAJO DEL REAL ORDINE
COSTANTINIANO.

*Optima haecreditas a patribus traditur
liberis, omnique patrimonio prae-
stantior, gloria virtutis, rerumque
gestarum.*

Ex Cic. de Off.

DONO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

GATTINI
A
79

IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETÀ FILOMATICA.

1852.



ALL' ECCELLENTISSIMA

REAL DEPUTAZIONE

DEL MILITARE ORDINE COSTANTINIANO
DI S. GIORGIO.

Signori

Ben molte dediche detta talora l'interesse, ben molte la vanità. Nel fregiar queste carte del vostro nome, e nel dedicarle all'insigne Ordine che degnamente rappresentate, io non fui mosso che da sola doverosa riconoscenza e gratitudine.

Fu l'Ordine che mi onorò di sua scelta qual pubblico funzionario, incaricato per legge, a solennizzare gli atti che lo riguardano. Tanta testimonianza di considerazione e di fiducia meritava è vero da me altra dimostrazione di omaggio riconoscente; ma nel dedicare all'Or-

BOHO EREDI DI
NICOLA E NICOLETTA GATTINI

GATTINI
A
P3



dine il presente lavoro, io intesi di rendergli la migliore che per me si potesse.

Non poche pagine del Libro sono consacrate alla sua Storia e ricordano, benchè debolmente, le sue eccelse glorie. Chiaro in ogni tempo per una folla di uomini del più raro merito e della più distinta riputazione nel Regno, il REAL ORDINE COSTANTINIANO ha riverberato sempre mai su' suoi Componenti, e la luce che gli viene dal Trono, e la sua propria.

Mi anima quindi la più viva fiducia, o Signori, che farete cortese accoglienza a questo tenue sì, ma doveroso tributo; e che animati da quello spirito di antica Cavalleria, di cui nell' Opera è tracciata la Storia, vi degherete accogliere nel vostro patrocinio il Libro, e l'Autore.

Dell' EE. VV.

Napoli 10 Marzo 1832.

Devotis. Obligatiss. Servitor vero

RAFFAELE RUO.

Napoli 31 Marzo 1832.

Signore

La Real Deputazione del Sacro Militar Ordine Costantiniano è sensibilmente penetrata da' sentimenti di riconoscenza e di gratitudine per la dedica ch' Ella si è compiaciuta dirigerle dell' opera che ha per titolo » Saggio Storico degli Ordini Cavallereschi istituiti nel Regno delle due Sicilie sotto le varie Dinastie, che intende pubblicare colle stampe. Io interprete ed esecutore della determinazione presa dalla stessa Real Deputazione nella seduta de' 25 del cadente mese, gliene manifesto l' accettazione ed il gradimento, sottomettendosi però a quelle leggi ed a que' regolamenti, che riguardano il metodo da serbarsi nella pubblicazione delle opere in istampa.

*Il Procurator generale
del Re presso la Corte
Suprema di Giustizia,
Fiscale del Real
Ordine Costantiniano*

CAV. GREGORIO LETIZIA.

*Signor D. Raffaele Ruo
Certificatore Reale,
Notaio del Real Ordine
Costantiniano.*

A' CORTESI LETTORI.

Mancava , se mal non ci avvisiamo , alle nostre memorie Storiche un Libro , che brevemente e di proposito trattasse delle nobili istituzioni di Ordini Cavallereschi , fatte in questi Regni da' varii Monarchi che gli hanno governati. Pure un sì fatto travaglio dimostravasi capace , così del pregio di curiosità , come di utilità ed interesse. Il Pubblico in fatti vi avrebbe ritrovate in un gruppo quelle notizie che a stento è dato raccogliere altrove ; l'uomo di lettere un manuale utile in qualche occorrenza ; ed il nobile in fine delle lusinghiere memorie de' suoi antenati.

Tali riflessioni ci riconciliarono con un lavoro inamabile, perchè sudato e fastidioso ; cosicchè l' ingrata fatica non fu che di sprone al nostro intendimento. Ci augurammo inoltre che il presente *Saggio storico* potesse riuscir di utile incoraggiamento e di stimolo a nobile emulazione per ogni classe di uomini , onde esercitarsi lodevolmente nella carriera della virtù , ed eccitarsi con ardore a grandi e magnanime azioni ed imprese a prò del Trono e dello Stato , affin di ottenere quella degna ricompensa di onore , che sapranno eglino meritarsi.

A questo non ispregevole scopo mirammo , in trattando nel presente *Saggio Storico* della origine , fortuna , e decadenza de' varii Ordini Cavallereschi in questo Regno istituiti , e diretti dalla munificenza dei Monarchi a risvegliare l' amor della gloria , ed a premiare il merito ed il valore.

Descriveremo quindi per ordine di tempi tali istituzioni , cominciando dalle più antiche , con cenni rapidi intorno ai Re loro autori , ed alle occasioni che le produssero ; non tralasciando di offrire a' let-

tori in rami incisi i disegni delle decorazioni de'vari Ordini, e delle altre onorevoli ricompense, espressi colla possibile precisione dall' incisore signor Luigi Maria Alfano.

Lungi dal pretendere a vanto di scrittore, non ci arroghiamo altra lode che quella di aver portata ogni diligenza nelle nostre ricerche, perchè nulla mancasse delle notizie relative al nostro assunto ai meno eruditi fra' nostri lettori; corredando molti articoli e passi con annotazioni storiografe. Non si ometterà poi la citazione de' fonti da' quali sono esse attinte. Non mancherà del pari la parte legislativa, che si riferisce alle istituzioni di che ci occupiamo in quest' Opera.

Ci lusinghiamo in fine che un Libro, il quale tratta di una delle più cospicue e preziose istituzioni civili, e militari, delle onorifiche ricompense, possa servire alle persone nobili e valorose, ed agli amatori delle cose patrie di un grato diletto; e che i discreti lettori indulgenti verso di noi sapranno benignamente accoglierlo, e tolerarne i difetti.

DISCORSO PRELIMINARE.

FURONO le passioni che obbligarono l'uomo alla civile società; (1) quindi è che le leggi conservatrici della pubblica felicità sociale dovettero giovare destramente delle medesime passioni, onde ottenere il loro scopo. La *pena* venne a sgombrare i malvagi: il *premio* ad eccitare il merito, il valore, e la virtù alle azioni nobili e grandi.

I saggi legislatori perciò, ben accorgendosi che l'umano orgoglio si compiace tanto delle distinzioni reali, quanto di quelle di opinione, pensarono a crear delle ricompense di pura onorificenza, che distinguendo i valorosi dal rimanente de' cittadini, invogliassero tutti ad imitarne le lodevoli imprese.

Altre adunque di queste istituzioni praticarono gli antichi, altre i popoli moderni. Esse variarono d'indole, di nome, e di fregi; ma in sostanza non tesero che ad un solo fine, usar della onorificenza, per ottener grandi azioni.

Le più vetuste memorie, che su queste istituzioni sussistano, sono del Popolo Ebreo, mentre si raccoglie dallo storico Giuseppe (2) che fino in quei remoti secoli usavano i Re di contrassegnare i loro sudditi con marche d'onore tutte

(1) Prescindendo da ciò che ha ordinato Iddio nella S. Genesi. Nota del Reg. Rev.

(2) Antichità Giudaiche lib. 2. Cap. 4.

le volte che prestavano la loro opera sì nel saggio consiglio, che nella difficile arte della guerra.

Primi ed antichissimi premj si furono la Collana d'oro, e l'Anello. Leggesi nella Sacra Scrittura, che Faraone, quando chiamò Giuseppe ad assumere il governo di Egitto, si trasse dal dito il suo anello, e lo diede a quel Patriarca, innalzandolo alla dignità di suo ministro, e ponendogli al collo una collana d'oro. Altrettanto praticò il legislatore Mosè, e'l di lui successore Giosuè, da' quali erano fregiati di tal distinzione onorifica i più meritevoli. E perchè i Ministri del Santuario avessero anch'essi di che distinguersi dal popolo, i Leviti ebbero pure il permesso di portare l'anello d'oro.

Secondo Plinio, i Greci al tempo della guerra di Troja non conoscevano ancora l'uso degli anelli; però si può credere, che tanto i Greci, quanto i Trojani usassero gli anelli, tuttochè Omero non ne faccia menzione.

Nella Grecia medesima, ove tutte le leggi tendevano a fare uomini grandi, la istituzione de' ginocchi pubblici si rese larga fonte di onorificenze. Una corona d'alloro, o d'ulivo era tutto il premio de' vincitori: e ciò innalzava gli animi al disprezzo dell'oro, ed all'ambizione della sola gloria. (1)

(1) Il nostro Tullio osservò, che l'onore di una Corona Olimpica ottenuta sotto gli occhi di tutta la Grecia, riusciva al vincitore di una gloria maggiore di quella di un trionfo Romano. Ambedue però queste onorificenze miravano allo scopo medesimo.

Presso i Romani il nome di *Cavaliere* non suonò come fra noi. Era un Ordine dello Stato, anzichè una onorificenza personale. Dipendeva dal valore de' beni l'esservi ascritto, non dalle azioni lodevoli, e chiare, fatte per la repubblica; e consideravasi come un ordine di mezzo fra il Senato ed il Popolo.

Caduto il Romano Impero, i Barbari portarono fra noi lo spirito guerriero, che ben tosto produsse i celebri tempi detti *Cavallereschi*. Quindi i Monarchi di Europa istituirono degli ordini di Cavalleria, diretti ad una distinzione e ricompensa personale, ed animati dallo spirito di proteggere gli orfani, le vedove, gli oppressi; ed in guerra difendere il Re e la Patria. (1) Poscia allo spirito guerriero s'innestò lo spirito religioso; ed in Oriente nelle guerre delle *Crociate*, s'istituirono varj famosi ordini *Cavallereschi* de' quali era voto solenne il combattere gl'Infedeli, e cacciargli da Terrasanta. Celebri furono, e sono ancora, i Cavalieri detti del *Tempio*, di *S. Giovanni di Gerusalemme*, i *Teutonici*, ed altri, nati per la medesima causa.

(1) Il governo feudale offrì anch'esso delle sorgenti alla moderna nobiltà. Erano i feudatarj tenuti a prestar de' soldati al Sovrano; e perciò bisognò che istituissero de' suffeudi. I suffeudatarj erano detti *militi*, perchè servivano in guerra a proprie spese. E siccome presso le nazioni incolte la guerra era il mestiere più nobile, così *milite* e *nobile* ben tosto significarono una stessa cosa. (Vedi Pecchia Tom. 2. pag. 204.)

Il Re Ruggiero I (1) nel nostro Regno, dopo di aver ridotto nel suo dominio le regioni che ora lo compongono, assumendo il titolo di Re dell'una e dell'altra Sicilia, nel 1140 v'introdusse il costume di armar Cavalieri le più nobili persone, dando loro il cingolo militare, conforme in un certo modo a quello che davasi agli antichi soldati, come ne fa memoria la legge *penult. ff. de milit. testam.*; e perciò non con altro nome appellati venivano tali nobili che con quello di militi (2). Così anche trovansi i Nobili di Napoli in una Epistola d'Innocenzio III scritta nel 1199 a questo Comune = *Clero, militibus, et populo Neapolitano*. E la sola parola *milit*e non solo significava nobiltà, ma eziandio era di moltissima stima, poichè i soli nobili del primo rango conseguire allora pote-

(1) Questo Sovrano mentre visse usò questi due titoli: *Ruggiero pio in Cristo, Re potente, ed ajutore de' Cristiani*. L'altro fu questo: *La Puglia, la Calabria, la Sicilia, e l'Africa mi servono*. Egli ebbe dal Pontefice Lucio II. per maggiormente stabilir la monarchia Siciliana, oltre di quello che a Ruggiero Conte di Sicilia era stato accordato da Urbano II., l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra, e la dalmatica; con che non potesse inviare ne' suoi reami legato alcuno se non colui ch'egli volesse, (quantunque il Sigonio dica che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero da Eugenio III, e non già da Lucio II.) Quindi è che in Sicilia i Re vantano il privilegio di suprem' autorità, delegata in perpetuo, anche nello spirituale.

(2) Gli antichi non erano che meri Soldati; ma i *militi* del medio ero erano col cingolo equestre investiti di nobiltà.

vano il cingolo militare, avendo esso Ruggiero ordinato con una sua Costituzione, registrata nel libro I. tra le Costituzioni del Regno, sotto il titolo *de nova militia* = *Ut quicumque novam militiam acceperit, sive quocumque tempore arripuerit contra Regni beatitudinem, pacem, atque integritatem, a militiae nomine, et professione penitus decidat, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam*. Il che poi fu confermato dall'Imperadore Federico II. e primo ne' Regni di Napoli e di Sicilia, in un Parlamento generale tenuto in San Germano nel Febbrajo del 1232; come riferisce il Tutini (1). Ed i Re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, come si legge nello stesso Autore, ricercando non solo *quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles*; ma che da esso e da'suoi maggiori si fossero contribuite le collette e sovvenzioni co' nobili e Cavalieri. Con tutto ciò dagli stessi Angioini, cioè da Carlo I., Carlo II. suo figliuolo, e dal Re Roberto, furono armati Cavalieri non pochi del Popolo, così di Napoli, come del Regno, a' quali mancavano siffatte prerogative di nobiltà: ma costoro lo stesso Tutini gli appella Cavalieri di *grazia*, come a' tempi nostri del pari si chiamano. Però dee presumersi che la saggezza di quei Sovrani non conferisse una tanta onorificenza a dei popolani, senza giuste cause di merito.

(1) Dell' origine de' Seggi di Nap. Cap. 14.

Si richiedeva ancora che il Candidato fosse di età adulta; e l'Abbate Telesino, (1) ne' fatti del Re Ruggiero dice che i di lui figliuoli Ruggieri, e Tancredi furono armati Cavalieri nella Domenica seguente al Natale di Cristo l'anno 1135, perchè adulti e capaci di prendere il cingolo militare, e con esso loro furono creati 40 Baroni (2).

Coloro adunque, che desideravano di essere armati Cavalieri per giustizia, dovevano avere le seguenti sei condizioni. 1. Che non fossero negoziatori. 2. Si dovevano esaminare i loro natali. 3. Doveano prestare il giuramento di fedeltà a Dio, al Principe, ed alla Repubblica. 4. Si aveano a cingere di spada. 5. Doveano portare un segno della milizia. 6. Non potevano esser minori di anni 25, per la legge penultima §. *ex quibus causis major vigintiquinque ann.* (3) età che ancor si richiedeva negli altri ch' erano armati per grazia; e fatta che ne aveano la richiesta, si prendeva informazione di tutto ciò, commettendo il Re, o al Capitano di Napoli, s' erano Napolitani, o al Giustiziere delle Provincie, se erano Regnicoli, che ne formarono il processo. Indi fatte le pruove venivano appellati *Scutiferi* (4), ovvero in linguaggio Francese *Valletti*, che nel nostro suona *Scu-*

(1) Libro 3. Cap. 27.

(2) Capecelatro Ist. di Nap. P. I. lib. I.

(3) Joannes Bellonus, in *Etymol.*

(4) *De Petris*, Storia di Nap. lib. 2. pag. 150.

dieri; sino a tanto che non erano giunti al quinto lustro, o che non riceveano il cingolo in alcuni giorni a ciò destinati. E questi giorni per mezzo d'un generale editto, d'ordine del Re, si pubblicavano per tutto il Regno, eleggendosi per lo più quelli ne' quali egli si coronava, o che per la prima volta entrava in qualche Città; oppure si designavan quelli di alcune grandi festività, o di qualche pubblica esultanza. Locchè anche praticavasi, o pria di dar qualche battaglia, o di assaltar qualche piazza, o dopo la presa di quella; come pure davasi talvolta il cingolo nel maritaggio del Re, o de' suoi figliuoli, o nella nascita del Principe, per onorare i Tornei (1) che in quella occasione si facevano.

(1) Il torneo era una festa pubblica e militare, che si faceva per comune allegrezza, come di vittoria, di pace, di nozze, o dell'arrivo di qualche Principe, e per esercizio ancora de' Cavalieri, che dimostravano la loro destrezza ed il valore ne' combattimenti, sì a cavallo che a piedi. Il Principe che pubblicava il Torneo solea mandare un Re d'arme, o sia Araldo, con un salvocondotto ed una spada a' Principi e Cavalieri, e questo era il segno che doveasi fare un torneamento in presenza di Dame e Damigelle.

Ne' Tornei si combatteva a riprese ed a giravolte, prima uomo contro uomo, poi truppa contro truppa, e dopo la zuffa si destinava da' Giudici il premio al più prode Cavaliere, e miglior tiratore di spada, il quale veniva condotto con grida e plauso dianzi alla Dama del torneamento, ov' egli la ringraziava con la maggior riverenza, salutando ancora le due di lei Donzelle, e ricevendo il premio dalle di lei mani. E le belle usavano ornarsi di un nastro del loro color favorito, col quale ciascuna fregiava il suo Cavaliere, facendo gran-

Coloro adunque che dopo la pruova doveano essere armati Cavalieri, portavansi allora pomposamente abbigliati nella maggior Chiesa, ove si faceva la cerimonia, ed ove per ciò erasi alzato un gran palco ben adorno, con nel mezzo un altare, ne' cui lati si poneva la sedia del Re, ed il faldistorio del Vescovo, che dovea eziandio intervenirvi. E dopo esser giunti il Vescovo, il Re, e la Regina con tutta la lor Corte, e

dissima festa quand'egli riusciva vincitore col suo colore. Queste eran le Belle che diceansi *Dame de' pensieri segreti* dei Cavalieri, che a di loro solo onore dedicavan tutte le loro prodezze.

Antica è l'origine de' torneamenti che si facevano da Cavalieri di varie nazioni, convenendo fra loro di combattere dentro di uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l'uno feriva l'altro a fin di morte, se non si chiamava vinto; a differenza della giostra, in cui un Cavaliere correva contra l'altro colle aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria se non dallo scavallare, secondo scrive il Ginanni nell'arte del Blason.

Narra il Costanzo nel lib. XIV, che il Re Alfonso I, detto il *magnanimo*, nel 1423 preparato avea a S. Gio. a Carbonara una magnifica e bizzarra giostra, che poi non seguì, a causa della morte di Giosuè Caracciolo, parente di molti de' giostratori Napoletani. Il Re ordinò un Elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la Città, avendo indosso una torre anche di legno, entro alla quale erano molti musici con istromenti, che cantavano, e suonavano. Dovevano seguire i Cavalieri Catalani e Siciliani, cui toccava giostrar mascherati da Angeli, e dall'altra parte i Cavalieri di Capuana in forma di Diavoli. Siffatti tornei, e giostre continuarono anche in Sicilia sino agli ultimi anni del XVII. secolo.

questi tali esaminati da alcuni vecchi Cavalieri, se eran sani, e ben disposti, venivan condotti avanti al Vescovo, che sedeva vestito da Diacono nel suo faldistorio, con in mano il libro del Vangelo aperto; ed inginocchiatisi a' suoi piedi giuravano, toccando il vangelo, che sarebbero fedeli al loro Re (1) a' suoi successori, ed

(1) In forza di tal giuramento erano obbligati i Cavalieri, nel caso che volevano allontanarsi dal Regno e prestar servizio ad altro Sovrano, o nel caso di qualche politico cangiamento, di prima rassegnare al di loro Re il cingolo, e la divisa, altrimenti erano tacciati d'infamia e fellonia, e per conseguenza rei di morte; come in tal guisa onorevolmente praticarono nel 1511 alcuni nobili di questo Regno, cioè i Principi di Melfi, e di Bisignano, il Duca d'Atri, ed il Conte di Maddaloni, i quali essendo stati decorati dal Re Luigi XII. di Francia, allorchè fu Re di Napoli, della Collana dell'ordine di S. Michele, istituito dal Re Luigi XI, in onore dell'Angelo tutelare della Francia, ed essendo il nostro Regno ricaduto a Ferdinando il Cattolico, vollero con atto notariale rassegnare al Re di Francia la medesima collana, una con ogni obbligazione annessa a quell'ordine; e ciò lo praticarono per via di un messaggio latore di una graziosa lettera, che si legge nel *Tutini*. Questo tratto caratteristico dell'antica nobiltà serve di luminoso esempio, e di lezione a quei degli ordini Civili, e Militari, ch'essendo stati decorati dal loro Sovrano di eminenti titoli, gradi, cariche, onori, pensioni, e munificenze, hanno rivolto i loro talenti, e le armi medesime contro del loro medesimo benefattore; e con detti, e con fatti si sono resi colpevoli d'infamia, e di spergiuro. Essi sono e saranno riguardati come tanti mostri d'ingratitudine presso ogni classe di persone, che serbano in petto un carattere fermo ed onorato.

alla Chiesa Cattolica, riverenti a' Sacerdoti, difensori della patria, dell'onore delle donzelle, delle vedove, degli orfani, e delle altre persone bisognose d'aiuto (1). Indi da due Cavalieri anziani eran condotti avanti al Re, ed il medesimo, toccando loro colla sua spada leggermente il capo, diceva. *Iddio ti faccia buon Cavaliere*. Comparivano allora sette Donzelle della Regina vestite di bianco, portando i cingoli nelle mani, ed offrendogli prima al Re, gli cingevano ne' lombi de' nuovi militi, e loro attaccavano al fianco le spade, che si toglievano dall'altare suddetto, dove prima erano state a tal effetto riposte. Indi alcuni altri Cavalieri loro calzavano gli sproni, e ponevan loro una sopravveste di panno di lana verde, foderata di pelle di vajo, e la Regina, porgendo a' medesimi dalla sua sedia la mano, gli faceva alzare; ed alzatisi si andavano a sedere in una sedia inargentata, coverta di drappo di seta, che per essi era preparata ne' lati del suddetto altare. Ricevevano allora le congratulazioni de' Cavalieri, e degli altri, che ivi erano stati presenti alla cerimonia; e datasi una collezione di cose inzuccherate, finiva la festa. Venendo essi da quel momento non più *Scutiferi*, o sia *Valletti*, appellati, ma *Messeri*, o *Militi* (2), e come gente di guerra godevano de' militari privilegi, e di quegli ancora di semplici Gentiluomini, cioè di esser esenti dalle tasse; di

(1) Signorelli. Vicende della coltura. Tom. 2.

(2) Tutini, luogo citato;

portar la spada sino al gabinetto del Re; della caccia; di non dover soccombere che alle pene de' nobili, e non esser tenuti battersi in duello cogl'ignobili (1). Ed era questa cerimonia celebrata con tanta magnificenza, e dispendio, che se mai si armavan Cavalieri i figliuoli, o fratelli del Re, poteva questi dimandare sovvenzione per tutto il Regno; ed i Baroni avean dritto d'imporre dazj su' loro vassalli per le spese che si aveano a fare in tal funzione, così per essi, come pe' loro primogeniti, oppure pe' loro fratelli, allor quando prender volevano il cingolo. In fatti non solamente i semplici gentiluomini, e quei che non aveano officio o carica pubblica, ma eziandio i Signori, i Principi, e sino i figliuoli, e fratelli del Re, vollero armarsi Cavalieri; riputando ciò non meno un onore, che un buon presagio, ed anche un impegno al valore ed alla guerra, il ricever la spada per mano del loro Principe: onde si legge che Carlo I. ornò del cingolo Carlo Martello, Filippo, e Roberto suoi figliuoli; ed il medesimo Roberto cinse poi Cavaliere Carlo, Duca di Calabria, suo figliuolo unigenito, detto *l'Illustre*.

Ma in verità niun altro de' nostri Principi è stato così prodigo, e magnifico in armar Cavalieri in Napoli, e nel Regno, come il Re Carlo I. di Angiò, che ne cinse moltissimi nobili napolitani, ed ammise anche a quest'onore quei del popolo di Napoli, e del Regno ch'eransi di-

(1) Giannone lib. 20.

stinti o per valore, o per altra prerogativa; e fu tale la smania per quest'ordine di cavalleria, che non v'era famiglia in Napoli, che non istruisse i figliuoli all'esercizio della guerra e delle armi, onde venne il regno a fornirsi di bravi e valorosi capitani (1).

Crebbe intanto la Nobiltà napoletana in Napoli, residenza reale degli Angioini, co' Francesi, Provenzali, e Romani, ed in Palermo la Siciliana con gli Aragonesi, e Catalani; tanto che Giacomo d'Aragona, figlio del Re Pietro I, nella sua incoronazione in Palermo, seguita a 2 febbrajo 1286., fece molti Cavalieri, e diede a' Siciliani molte esenzioni; e ciò con tutta pompa, magnifiche feste, e solenni giostre.

Lo stesso eccessivo amore alla Cavalleria mostrarono, ad esempio del vecchio Carlo, tutti gli altri Re Angioini suoi successori, come Carlo II suo figliuolo, Roberto suo nipote, e gli altri Re della seconda stirpe d'Angiò, come Carlo III, e Luigi III. E Ladislao giunse perfino a render venale a prezzi vilissimi il grado di Cavaliere; del che solea poi burlarsi, e ridere saporitamente; per tacere degli altri Re che ne armarono moltissimi in Napoli, e ne' due Regni. Ma perchè al dir di un Antico (2) *Omnia orta occidunt, et aucta senescunt*, cominciò a cadere dal suo lustro, e splendore il cingolo militare. Ne fu di ciò cagione lo smodato com-

(1) Tutini, Giannone, ed altri.
(2) Sallustio. *De bello Jugurthino*.

piacimento de' nostri Re in dare un siffatto fregio a chiunque loro piaceva, e di qualunque estrazione si fosse, tantochè, come narra il Costanzo (1), il Re Aragonese Ferdinando I., imitando Manfredi, fece quasi tutti Cavalieri i Sindaci delle terre del Regno, che intervennero in Barletta alla sua coronazione. Nè ciò avvenne presso di noi soltanto, ma anche in Francia, e ne' Regni degli altri Principi, pure a causa della quantità smisurata che ne creavano. Leggesi ne' fasti di Francia che il Re Carlo V., all'assedio di Burges in un sol giorno ne fece 500. (2) E parimente l'Imperadore Carlo V. al tempo della sua incoronazione in Bologna fece Cavalieri tutti coloro che trovò radunati avanti la Chiesa di S. Giovanni, toccandogli leggermente senz'altra solennità con la sua spada sugli omeri (3).

Nacque finalmente l'origine de' particolari Ordini di Cavalleria, dall'avvilimento e disprezzo in che caddero questi cavalieri moltiplicati di numero. S'inventarono quindi nuove milizie di cavalieri, e si ritennero soltanto quelli di più merito, o per valore, o per illustre progenie; riducendogli in forma di congrega con certe cerimonie di religione. Ed a fine di render questi novelli ordini più augusti, e venerabili, si soggettarono a certi voti, come di castità, ed

(1) Stor. di Nap. lib. 19.
(2) Loyseau. Des Ord.
(3) Tutini luog. cit.

ubbidienza, e ad alcune regole miste di vita monastica e secolare, come si vedrà nel corso di quest' opera, quando si parlerà degli ordini particolari di cavalleria istituiti sotto diverse Dinastie di questo Regno. (1)

Essendo dunque per questi ordini cavallereschi la milizia tenuta in tanta stima e valore presso gli Angioini, così la nobiltà Napolitana seguendo questi generosi costumi stese le ali della sua fama dovunque; e si videro a quei tempi molti prodi di diverse famiglie congregarsi in varie compagnie, e sotto varie insegne, mentre il Regno godeva una perfetta tranquillità; per non rimanere oziosi, e senza meriti, spinti da caldo amor di gloria, a fin di rendersi celebri, andar errando per l'Italia, ed in altre regioni, dove sentivano che fosse guerra, spiegando pruove di coraggio e di valore, con una legge da loro osservata fraternamente con tanta fedeltà ed esattezza, che al dir del *Costanzo*, non vi fu

(1) Sono queste le origini della nobiltà militare fra noi, comuni al rimanente di Europa. Ma i nostri Monarchi, Ruggiero e Federico, mirarono ad una nobiltà che diremmo *pagana*. Prescrissero essi infatti, che nè Giudici, nè Notai si ammettessero, che non discendessero da tali magistrati. I vili di nascita furono esclusi da tali cariche. Così ebbe origine questa novella nobiltà, i di cui militi si dissero *legali*, di *giustizia*, e *letterati*. Da quì nacquerò gli stemmi gentilizi, o le *armi*; poichè erano in sostanza una pruova della nobile discendenza. (Pecchia luogo citato pag. 205.)

tra essi alcuna briga, o discordia per invidia, o malignità in tanta emulazione di onore.

Alla poca considerazione nella quale si avea il cingolo militare, profuso a larga mano in entrambe le Sicilie, ed a persone non di rado immeritevoli ne' tempi degli Aragonesi, vi contribuì eziandio la facoltà che si arrogarono i Principi vassalli di dar quello a' loro nobili e suffeudatarii, come del Principe di Salerno lo afferma *Giuseppe Campanile* (1). Indi divenuto il nostro Regno una provincia della Spagna per la lontananza de' nostri Re, ne venne meno totalmente il pregio, e si abolirono non solo tutt' i nuovi Ordini di cavalleria, ma anche la milizia così a piedi come a cavallo de' naturali del Regno, che sotto i passati Re era stata in così eccellente grado elevata, e della quale si servirono essi sempre mai nelle loro imprese. Di sorte che anche i Baroni erano tenuti di servire personalmente con alcuni soldati, secondo le forze de' loro feudi; il cui servizio fu poi dal Re Alfonso I. (2) commutato nell' adoa, cioè in una tassata contribuzione di danaro. Ma da-

(1) Pag. 78.

(2) Questo magnanimo Re fu il protettore de' letterati, i quali trovavano presso di lui applauso, ricovero, e ricchezze. Egli non isdegnò di andare a piedi a visitare spesso i Ginnasii de' suoi tempi per ascoltare i professori, provvedendo i mezzi a' poveri giovani perchè apprendessero l' eloquenza, e le scienze, ed ai quali anche dava i soccorsi necessari per laurearsi. (*Vedi il Panormita lib. I. e II. de dictis, et factis Alphonsi*).

che Napoli, ed il Regno riacquistò l'antico pregio di aver fra noi il proprio Sovrano nell'angusta persona del Re Carlo di Borbone, di felice rimembranza, vi rifiorì l'antico splendore della equestre milizia, coll'istituzione dell'insigne Real Ordine di *S. Gennaro*, come a suo luogo si dirà.

E perciò i Nobili, e le persone di alta distinzione, siccome sopra dicemmo, non più curando tra noi nè il cingolo nè il nome di *milite*, per non accomunarsi ne' titoli cogli uomini di basso rango, tratto tratto assunsero quello di *Gentiluomo*, che altro non significa che uomo nobile, e corrisponde alla voce *vir nobilis*, di valore, secondo l'Ammirato (1) assai più dell'altra di cavaliere, e signore. Così in poi divenne cotesto titolo a tutti i nobili Italiani peculiare, e si dava eziandio a' militi ascritti a qualche sedile, per dimostrare ch'eran nobili di quello. Allora fu che non più militi, ma gentiluomini vennero chiamati i nobili, e restò solo a quei de' Sedili di Napoli il nome di cavaliere, quantunque non fossero stati del cingolo militare fregiati.

Per la riferita cagione adunque osserviamo in alcune scritture, e pur notarili di quei tempi, altro titolo non darsi i nobili, che quello di *gentiluomini*, e pochi si qualificavano col nome di *militi*, poichè quei solamente si trovavano armati cavalieri.

(1) Delle famiglie Napolitane P. I. pag. 168.

Nè questi nobili avean solamente conseguita la singolar prerogativa del cingolo militare, allorch'era nel suo più gran lustro; ma quella eziandio degli altri ordini di cavalleria; nè mancarono di fregiare la loro nobiltà con signorie di feudi e vassalli.

Eran poi soliti cotesti nobili di congregarsi anticamente separati dalla plebe, per consultare sulle pubbliche faccende, in alcuni particolari luoghi della città, che *sedili* si appellarono; *Curie* presso i Romani, e *Fratricie* presso i Greci, nome che assunsero anche in Napoli per esser Città di greca origine; ma in appresso furono detti *Tocci*, *Tocchi*, *Teatri* e *Portici*, come scrisse il *Tutini*, e poi *Piazze*, e più comunemente *Sedili*, sino agli ultimi nostri tempi.

Ancorchè s'ignori la precisa epoca della fondazione di tali Sedili, nulladimeno può ben dirsi, che intorno all'undecimo, o duodecimo secolo, essi si stabilissero, cioè in tempo del governo de' Re Svevi, onde togliere quelle tante unioni, e mantenere ragionevolmente diviso il corpo della nobiltà in se stesso, e dal popolo. Quindi a tale oggetto furono istituite dieci *piazze*, o *sedili*, nove de' quali furono addetti alla nobiltà, ed uno al popolo; cioè a dire i sedili di *Nilo*, *Capoana*, *Forcella*, *Montagna*, *Porto*, *Portanova*, *Mercato*, *Arco*, e *Somma piazza* per l'ordine Equestre; ed il *Pecile*, o sia il sedile dipinto, che ne' tempi appresso fu nominato *la Curia Augustiniana*, per lo popolo.

A' tempi di Roberto, figliuolo di Carlo II. Angioino, verso l'anno 1335., mancò la piazza di *Forcella*, per essersi estinta la maggior parte delle famiglie ivi ascritte, e fu incorporata nella piazza di Montagna. La piazza del *Mercato*, quella d' *Arco*, e quella di *Somma Piazza* mancarono ancor esse interamente; indi a non guari, e forse verso il 1400., per essersi in tutto estinte le famiglie che vi godevano gli onori e le prerogative, furono quindi dismesse; di talchè ne' registri di Giovanna II. dell'anno 1423, come assicura lo stesso *Tutini* (1) si legge che questa Regina donò il sedile di *Somma piazza*, ch'era un ricettacolo di malfattori, al suo Tesoriero *Antonello Centonze* da Teano, che avea la casa sopra dello stesso sedile. Da quel tempo in poi le piazze dell'ordine de' nobili napolitani furono *Nilo*, *Capoana*, *Montagna con Forcella*, *Porto*, e *Portanova*, senza far parola di parecchi altri sedili, ch' esistevano in molte illustri città del nostro Regno.

In progresso di tempo finalmente il Re Ferdinando Borbone, di augusta memoria, con prammatica de' 25 Marzo 1800. promulgata in Palermo, per gravi motivi abolì i sedili di questa città di Napoli. Coll' editto quindi de' 29 Aprile dello stesso anno si erigè in vece il nuovo Tribunale Supremo conservatore della nobiltà di Napoli, prescrivendosi di formarsi

(1) Dell' origine de' seggi, Cap: 13.

il *libro d' oro*, dall'indice de' soli nobili aggregati ai sedili, e tre registri. Nel primo de' quali si contenessero le famiglie non ascritte ne' detti sedili, e che possedevano feudi al di là di 200 anni. Nel secondo, annotarsi, ed aggregarsi le famiglie, o persone domiciliate in Napoli, alle quali erasi concesso l'ordine di Malta di *giustizia*. Nell' ultimo finalmente doveansi registrare tutte le famiglie, o persone domiciliate in Napoli, ch' erano ascritte tra gli ordini de' feudatarii, o di Malta, e che non trovavansi registrate nel *Libro d' oro*. Venne parimente ordinato di doversi con Sovrana approvazione togliere dalla classe de' nobili quei, che meritavano di essere cassati; di doversi le gesta, i tratti di valore, e di fedeltà de' nobili verso il Principe, e verso la patria, pubblicare colle stampe, e di formarsi infine gli stemmi secondo le diverse classi de' nobili, dietro l'approvazione Sovrana.

Varj erano i gradi della nobiltà presso gli antichi Romani, la quale sebbene avesse per principal divisa le immagini de' loro Antenati, che sostenuto aveano ragguardevoli magistrati; con tutto ciò altra era *nobilitas patricia*, altra *plebeja*, altra quella *majorum gentium*, altra *minorum gentium*. Diversa era pure la nobiltà *novorum hominum*, che i primieri erano della famiglia a godere gli onorevoli magistrati; altra condizione fu di coloro che nascean da nobili. Seneca fa menzione di cotal divario nel libro *de Consolatione*: *Quamvis in aliis rebus dignitatum, ac no-*

bilitatum magna discrimina sint, virtus in medio posita est.

Con questo mezzo gli antichi fecero la loro posterità illustre e nobile, poichè i loro discendenti ebbero sempre in mira le virtuose azioni de' loro maggiori, e procurarono non solo di conservare quell'antica nobiltà vivendo virtuosamente, ma di avanzarla, o colle armi, o colle lettere. Tutto ciò lo dimostrò Aristotile (1) con queste similitudini: *Che il fine del cavallo è il corso, del bue è l'aratro, del cane il tra cciar le belve, e dell'uomo è proprio fine la virtù.* (2)

Dall'esser virtuoso niuno può esser escluso, e per conseguenza dal rendersi nobile: imperciocchè la nobiltà ha i suoi gradi, e colui che primo diè principio alla sua fama praticando la virtù, cominciò a nobilitarsi, onde Cajo Mario era uso dire: *Mihi ex virtute nobilitas coepit.* Ed acciocchè la nobiltà fosse ragguardevole, fu di mestieri che l'accompagnassero le ricchezze, dalle quali riflettesi lo splendore alla nobiltà. Quindi con savio consiglio i nostri antichi istituirono i *Sedili*, de' quali sopra ragionammo, acciò conservassero la nobiltà, facendo scelta di genti virtuose, ricche, e lontane da vizj, perchè le ricchezze non si dissipassero. Nè deve il nobile gloriarsi di discendere da sangue illustre, essendo egli in preda

(1) Politic. Primo. Capit. 4.

(2) Tutini luogo cit.

a' vizj. *Licurgo* diceva a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteva nella genealogia, che traevano da Ercole, ma nel fare azioni gloriose, e degne di loro. Ed anche *Giovenale* (1) scrivendo a *Pontico*, diceva, che gloriarsi delle genealogie, e delle azioni illustri de' maggiori, e pregiarsi delle statue, ed immagini degli antenati, senza seguire le orme loro, era un denigrar la nobiltà, la quale solamente nasce dalla virtù.

E perciò innumerabili furono le famiglie popolari di Napoli, le quali si distinsero nell'armi, e nelle lettere, ed ottennero la vera nobiltà, e produssero uomini illustri in ogni dignità, magistrato e professione. Si riscontrino il *Baronio*, il *Ciacconio*, il *Panvinio*, l'*Ughelli*, il *Costanzo*, il *Summonte*, il *Carafa*, il *Giovio*, *Pietro delle Vigne*, il *Tutini*, ed altri scrittori delle nostre patrie cose, che lungo ne sarebbe il novero. Ed oggidì fioriscono molti de' nostri Concittadini, che non avendo sortito un sangue illustre e nobile, si sono elevati col loro merito, e valore a dignitosi posti in tutti i rami delle pubbliche cariche. Ed all'opposto si è infinite volte osservato che molte principali famiglie, le quali vantavano luce di antica nobiltà, accompagnata da immense ricchezze acquistate dagli antenati colle opere virtuose, di giustizia, di fedeltà, di temperanza, e di modestia, denigrando i loro maggiori, si son date in

(1) Satira 8.

braccia ad ogni sorta di vizj, e trascinate da' delitti, conseguenza di quelli, son cadute ignominiosamente nel massimo obbrobrio; e si è parimente veduto per un rovescio di fortuna innalzarsi al grado di signore il servo, e per l'opposto il padrone sottentrare in sua vece. Questa vicenda ed alternar di fortuna per altro è nell'ordine della Provvidenza; ed era necessario che avvenissero tali rivoluzioni, per rattemperare l'orgoglio degli uni, ed incoraggiare gli altri. (1)

Presso di noi la nobiltà trovasi stabilita in tre differenti classi, mercè la legge de' 25 gennajo 1756 emanata da sua Maestà Cattolica Carlo III. di gloriosa memoria.

La prima consiste nella nobiltà, che chiamasi *generosa*, e si verifica allora quando nella continuata serie de' secoli una famiglia è giunta a possedere qualche Feudo nobile, o che per legittime pruove costi ritrovarsi la medesima ammessa tra le famiglie nobili di una Città Regia, nella quale sia una vera separazione dalle civili, e molto più dalle famiglie popolari. O pure, sempre

(1) Il Gran Turenne avea in orrore le massime mostruose, che i grandi del secolo si hanno foggiate per autorizzare il disprezzo che fanno degli altri uomini, ed il tirannico impero che sopra di loro esercitano, come se la nascita, le dignità, le ricchezze somministrassero altri vantaggi più solidi di quello di poter fare altrui maggior bene. Egli nell'atto che faceva rispettare le distinzioni stabilite per conservare l'ordine civile, non obliava mai, che secondo la legge naturale, non sono gli uomini realmente distinti, che per la sola virtù, e pel merito. Ramsay. Vita del Turen. lib. 6. in fine.

che abbia la origine da qualche ascendente, il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della Chiesa, o della Corte, avesse ottenuto qualche distinto, e superiore impiego, o dignità, e che li suoi discendenti per lo corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentadi, senza mai discendere ad uffizj civili, e popolari, nè di arti meccaniche e ignobili.

La seconda classe di nobiltà è quella la quale si dice di *privilegio*; e la godono tutti coloro, li quali pe' loro meriti e servizi personali prestati alla Corona, ed allo Stato, giungono ad essere promossi dalla munificenza de' Principi a' gradi maggiori ed onorifici della milizia, della toga, e della Corte; dovendo in questa classe di nobili per *privilegio* esser considerati e compresi tutti gli uffiziali militari maggiori, e minori, e quelli li quali anche nelle altre classi di stato maggiore dell'Esercito, come nella carriera Ecclesiastica, e delle lettere, ed altre classi di real servizio, e governo di stato, giungono ad ottenere decorosi impieghi, li quali imprimono carattere, o che sieno di equivalente sfera, con la distinzione ed ordine che richieda per la sua qualità il differente maggiore, o minor rango di ciascuno.

È la terza classe di quelli che si reputano nobili, chiamata *legale*, o sia *civile*: nel qual rango si comprendono tutti coloro che facciano costare avere così essi, come il di loro padre, ed avo vissuto sempre civilmente con decoro,

e comodità; e che senza esercitare cariche nè impieghi bassi, e popolari, sono stati stimati gli uni e gli altri nella idea del publico per uomini onorati, e dabbene (1).

Venne pure in conformità a' decreti del suo glorioso genitore, dichiarata dal Re Ferdinando IV, di grata memoria, con real determinazione del 1 dicembre 1770. nobiltà *generosa* quella derivante, o da lungo possesso di feudi, o da titoli conceduti dalla Regia munificenza, o da' supremi gradi occupati nella milizia, nella magistratura, o nelle dignità ecclesiastiche (2). L'aggregazione alla nobiltà, che si faceva da' nobili di una piazza, si considerava come una testimonianza e perizia, e non era operativa senza l'approvazione Sovrana (3). Nelle aggregazioni ai sedili non poteva tenersi alcun conto delle ricognizioni, o rinuncie che si facessero a favore de' pretensori (4).

Nel corso del tempo necessario per acquistare la nobiltà, si richiedea che il padre ed avo del pretensore fossero vissuti nobilmente senza mai esercitare uffizj, o arti vili, e concedendosi dal Re la grazia di poter essere uno aggregato alla nobiltà di qualche luogo, non ne derivava perciò la nobiltà *chiusa*, quando la stessa non esistesse (5).

(1) Reale stabilimento de' 20 giugno 1763.

(2) Vedi R. Disp. del 1. Dicembre 1770.

(3) Vedi Disp. de' 19 febbrajo, e 3 Dicembre 1757.

(4) Vedi Disp. de' 9. Ottobre 1781.

(5) Dispacci de' 16. Ottobre 1743, e 30. Aprile 1745.

Con tre rescritti de' 24 settembre 1827, 24 aprile, e 4 maggio 1828 si dichiarò di non potersi distrarre, anche a favore di collaterali, o intestare agl'Individui senza permesso Sovrano alcuno de' diversi titoli, che si cumulano in persona del capo di qualche famiglia, eccetto se questi per consuetudine permetta, che durante la sua vita, uno de' suoi titoli sia portato dal figlio primogenito, o da chi ne tiene luogo. Si dichiarò dippiù che gli acquirenti de' beni feudali, dopo l'abolizione della feudalità, non possano appropriarsi i titoli annessi agli ex Feudi, e che i compratori anteriori all'abolizione medesima, non possano usar de' titoli annessi, se non sieno garantiti dalle leggi, o da particolare assenso Sovrano. Infine si promisero altre reali determinazioni, tendenti a conservare lo splendore della nobiltà. (1)

Il marito di una titolata può, durante la costanza del matrimonio, o del di lui stato vedovile, fare uso personalmente del titolo di cui gode la di lui moglie, salvo i cambiamenti che Sua Maestà giudicherà di fare nella nuova legge della nobiltà. (2) Nel caso poi che le titolate abbiano genitori tuttavia viventi, i di loro mariti non possono decorarsi di quei titoli, che ad esse competono. (3)

Quindi col sistema de' Maggiorati istituiti col-

(1) Vedi giorn. delle due Sicil. de' 29 settembre 1827 n. 266.

(2) Simile de' 21 maggio 1828 n. 68.

(3) Simile de' 14 maggio 1828 n. 113.

la legge de' 5 agosto 1818, e con decreto della stessa data, si stabilì il modo di perpetuare fra noi la nobiltà, la di cui novella legge, che ne fisserà le prerogative, c'è stata promessa con diversi atti Sovrani.

CAPITOLO I.

REALE MILITARE ORDINE COSTANTINIANO
DI S. GIORGIO.

SEZIONE I.

Cenno sulla vita di Costantino.

I varj e memorandi avvenimenti, che segnarono i fasti dell'Impero di Costantino, esposti nella nativa loro verità, hanno eccitato la nostra attenzione, ed ecciteranno senza dubbio quella de' leggitori; e con piacere rammentiamo essere stato Costantino quel Principe destinato dal Cielo ad eccelse imprese, rovesciando dal suo trono l'idolatria, che per tanto tempo signoreggiato avea nelle menti de' mortali, e che colla pace data al Cristianesimo eseguì la più felice ed importante rivoluzione, sì negli affari della Religione, che in quelli dello Stato, di quante leggonsi negli annali del mondo. Dolcissima sinora è stata la rimembranza di lui, e lo sarà sempre presso i veri figli della Chiesa, ad onta delle rabbiose invettive, ed indecenti epiteti, con cui dopo Zosimo, alcuni scrittori si sono segnalati in dipin-

gerlo co' più neri colori, per mania di *liberi pensatori*. È vero però che molti storici de' secoli d'ignoranza, nell'innalzare al Cielo le di lui azioni con elogi smodati, han fatto rilevare esser piuttosto adulatori, che storici; sicchè sembra che sì gli uni, che gli altri abbiano avuto torto ne' loro giudizj, e che siffatti epiteti, cioè di *grande*, di *massimo*, secondo alcuni, e d'*ippocrita*, d'*impostore*, di *crudele tiranno*, secondo altri, sieno eccessivi oltre modo, ed esagerati.

Nacque Flavio Valerio Costantino in Naissò, Città dell'antica Dardania, oggi Servia, nel 274. da Costanzo Cloro, comandante di una divisione dell'Esercito dell'Imperadore Aureliano, e da Elena figlia d'un Locandiere di Drepanum, Città situata nel Golfo di Nicomedia. Allorchè Diocleziano associò il di lui genitore all'Impero, custodì il figlio presso di se, a motivo del suo grazioso aspetto, della dolcezza del suo carattere, e principalmente delle sue qualità militari.

Appena trapassato Costanzo nel 306 nella Città di Yorch, Costantino fu proclamato Imperatore con generale gioja di tutte le legioni dell'armata; ma Galerio socio del genitore nell'impero, preso da forte invidia, gli contrastò il titolo di augustò, conferendolo a Severo, e gli accordò soltanto quello di Cesare; con avere l'ultimo luogo fra i quattro Sovrani dell'impero. A tutto si adattò per politica Costantino, quantunque per la costituzione dell'impero, era riconosciuto per Sovrano quel Principe, che dalle truppe veniva

proclamato. Ereditò nondimeno varj paesi che prima erano appartenuti a suo padre nelle Gallie, nella Spagna, e nell'Inghilterra. Si diede con tutta l'attività a soggiogare i Franchi, i quali allora devastavano le Gallie colle frequenti loro scorrerie. Fece prigionieri di guerra due de' loro Re, passò il Reno, li sorprese, e li fece morire sbranati dalle fiere in un pubblico spettacolo convocato a tal fine nella Città di Treveri. In tal modo ispirò tanto terrore negli altri Popoli di Germania, che quasi tutti si sottomisero alla di lui potenza.

Nell'anno 307. l'imperatore Massimiano, volendo tirare Costantino al proprio partito contro il comune nemico Galerio, gli diede in isposa Flavia Massimiana Fausta sua figlia, e per obbligarlo maggiormente a' suoi interessi, gli conferì il titolo di *augusto*, e d'allora in poi ne usò Costantino, nulla curandosi della disapprovazione di Galerio. Furono perciò ad un tempo stesso regnanti 5. Imperatori, cioè Galerio, Massimiano, Massenzio, Severo, e Costantino, oltre Licinio, e Massimino, che aveano rinunciato, e l'usurpatore Alessandro. Si giudichi pure se potevano esser tra loro concordi! Difatti poco tardò che Massimiano pentitosi di aver esaltato il suo genero, procurò di privarlo di vita con iniquo tradimento, ma deluso nel suo disegno fu egli invece condannato a morte, accordandogli Costantino la grazia di sceglierne il genere; e l'infelice scelse il laccio, col quale finì di vivere.

Morto anche Galerio poco dopo, corse Costan-

tino nuovamente in Germania, ove molti di quei popoli tumultuanti, nel 310 formarono una lega, risoluti d'invadere da tutte le parti le Gallie; Sorpresi da Costantino quei barbari, e piombando egli sopra di loro, li mise in fuga. Dopo questa vittoria passò inmantinenti nella Gran Bretagna, ove sedò le turbolenze insorte, e soggiogò que' sudditi ribelli, visitò la Città di *Autun*, e la sollevò dalle esorbitanti gravezze, e da non poche vessazioni introdotte dall'avarizia di alcuni Governatori di quelle Provincie. Intanto fu spedita dal Senato di Roma una segreta ambasceria a Costantino, sollecitandolo a passare in Italia, onde liberarla dal tirannico governo di Massenzio. Prima di dar questo passo, Costantino risolve di fare alleanza coll'Imperatore Licinio, e vi riesce; e fatta la rassegna di tutte le sue truppe, sul principio dell'anno 312 entra in Italia con un valoroso Esercito. Dopo aver superato tutti gli ostacoli, ed espugnato varie piazze che incontravansi sul suo passaggio, arrivò finalmente alle sponde del Tevere, a vista della numerosa armata di Massenzio. Venuto in diffidenza della sua ben picciola al paragone, non poco scemata con le precedenti battaglie, e non meno stanca colle continue marce a gran giornate; si sente mancar di coraggio, al riflesso dell'imminente combattimento, il di cui felice esito gli è incerto. Agitato da sì funeste idee, gli viene a mente, che soltanto un ajuto superiore potrà farlo vincere. Si rivolge quindi al vero Dio degli eserciti, invocandone il soccorso, ed al-

L'improvviso scuopre sopra il sole, che cominciava a declinare, una Croce di straordinario splendore colle seguenti parole: *Con questo segno devi vincere*. L'armata, di cui era il supremo comandante, vide parimente lo stesso prodigioso fenomeno, e ne restò del pari sorpresa insieme con esso. Egli trovandosi molto incerto sul vero significato del prodigio, mentre dormiva in quella stessa notte, gli venne scoperto per via di superiore luce il significato di quella Croce e delle parole. Svegliatosi Costantino dal misterioso sogno, e fatti a se venire abili artefici, comunicò ad essi l'idea dell'ordinatogli lavoro, ch'esser dovea uno stendardo militare, in cui fosse rappresentata una Croce simile a quella veduta. Fattone il disegno, volle che foss' eseguito con tutta la possibile magnificenza. Consisteva in una lunga picca fregiata d'oro, traversata ad una cert' altezza da un pezzo di legno che ne formava una Croce; nella parte superiore sopra le braccia vi era attaccata una Corona d'oro tempestata di pietre preziose, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato dalle due lettere greche XP. ch'erano incrociicchiate in questa maniera . Dalle due braccia della croce pendeva una bandiera di porpora tutta coperta di frange d'oro. Sulla bandiera fece collocare Costantino il suo busto in oro, e quelli de' suoi figliuoli. Questo nuovo trofeo della croce fatto a somiglianza de' *Labari*, o stendardi imperiali, fu affidato alla custodia di 50 soldati, scelti fra i più valorosi, e più onesti dell'ar-

mata, i quali doveano diligentemente difenderlo, e giammai abbandonarlo, portandolo ciascuno di essi in giro. Dello stesso modello ne furono fatti degli altri, che si distribuirono alle legioni dell'Esercito (1).

Volle dippiù Costantino che negli scudi, e nelle altre armi fosse scolpita l'impronta della croce. Animati quei campioni, e fregiati di tal segno celeste attendono impazienti le mosse; e sulle sponde del Tevere, Costantino, correndo appunto l'anno 313 di Cristo, diè una sconfitta al suo competitore Massenzio, il quale costretto a prender la fuga, ripassando il fiume procurò di guadagnare un ponte di battelli, da esso lui antecedentemente a bello studio fatto costruire, a fin di tirare verso di esso Costantino, ove si lusingava che potesse perire, tolta alcuni segreti ramponi, che nel passarvi avrebbero sciolto il ponte. Ma il di lui artificio ritornò a suo danno, imperocchè in mezzo alla calca de' fuggitivi che a gara si respingevano su quell'angusto passaggio, si ruppe il ponte sotto dell'insidiatore, che cadde nelle acque, ove l'imbarazzo

(1) Card. Baronio. *Annal. Eccles.*, Socrate, e Sozomeno. *Istoria trip.* Giusto Lipsio *De Cruce* lib. 3. Ed Eusebio nella vita di Costantino riferisce che nella mentovata battaglia contro Massenzio, la persona che portava il Labaro, essendo stanca, lo diede ad altri. Che però dopo d'averlo appena deposto fu uccisa, non avendo potuto ferirla tutti i colpi che ricevuti avea mentre il Labaro era a lei confidato. Questa voce *Labarum* secondo l'interpretazione del Nazianzeno significa *Laboris terminus*.

delle armi contribuì non poco, perchè vi restasse miseramente annegato. In siffatta maniera restò vincitore Costantino, avendo disfatta un'armata due volte superiore alla sua, e così rimase egli solo padrone dell'Italia e di Roma.

Dichiarato dal Senato Romano Primo Augusto, e Sommo Pontefice, gli si eresse una statua d'oro, e dedicaronsi sotto il suo nome molti magnifici edifizj (1) fatti fabbricare dall'estinto Masenzio. Furono eccessive le dimostrazioni di gioja del Popolo Romano. L'Italia pure gli consacrò uno scudo, ed una corona d'oro; e l'Africa inoltrando l'adulazione più ancora, creò de' Sacerdoti pel culto della famiglia Flavia di Costantino. Da tale vittoria risultò la pace d'Italia, ed il ristoro dell'Africa, ed il Cristianesimo divenne la religione dominante nell'impero romano. Il fortunato augusto incoronato imperadore dell'universo, ne mostrò a se dovuta la gloria, riordinò le cose dello stato, fece varie buone leggi, e distrusse il culto degli idoli. Abolì il supplizio della croce, riputato allora infamissimo e solito darsi agli schiavi (2); proibendo severissimamente che fosse per l'avvenire quella disonorata colla morte di alcun reo. Anzi a fin di eccitare negli animi de' fedeli una nobile e rispettosa idea della nostra redenzione, la fece inalberare sugli stendardi imperiali, imprimer nelle monete, dipingere ne' quadri ovunque era l'immagine del Principe, e collocare sulle stesse

(1) Card. Bar. Tom. 3. Giovanni Cuspiniano, in Constant.
(2) Aurelio Vittore pag. 526. e Sozomeno lib. 1.

corone che onoravano le auguste sue tempia. Abolì finalmente le leggi che rendevano difficile la concessione della libertà degli schiavi, facendo loro godere de' privilegi, e dritti accordati a' cittadini Romani.

E perchè vedeva che l'esempio de' grandi serve di norma nelle opere de' sudditi, egli il primo volle additarne la forma, fregiandosi il petto del santo segno della Croce, ricevendola dalle mani del Santo Pontefice Silvestro, per poi decorarne, come fece, i primati dell'Impero, armandone Cavalieri in difesa del nome cristiano. (1)

Tra le altre vittorie di Costantino fu quella memorabile contro dell'Imperatore Licinio, il quale geloso della sua gloria, pieno di vendetta, e di contrarietà al nome Cristiano, prese la risoluzione di sterminarlo affatto; ed ecco che in un tratto si accese la guerra tra esso e Costantino suo cognato. Amendue si posero alla testa delle loro truppe. Questi confidando più nel Dio degli Eserciti, che nelle sue forze, con tutto il coraggio fece avanzare l'armata contro Licinio, lo disfece presso Cibala nella Pannonia, ed ebbe la generosità di accordargli la pace. Essendosi di bel nuovo venuto di lì a poco alle armi, Costantino riportò sopra di esso una compiuta vittoria nell'anno 323 presso Calcedonia, e lo inseguì sino a Nicome-

(1) Soranzo. Idea de' Cavalieri; ed Andrea Guarino. Orig. de' religiosi milit.

dia. Per la strada trovò molti soldati nemici, i quali deposte le armi si resero di buon grado al suo dominio. Licinio dopo aver chiesto, ed ottenuto da Costantino il generoso perdono, fu mandato a Tessalonica, luogo assegnatogli per sua dimora, ed ivi poco dopo fu giustiziato per sentenza del Senato, cui Costantino avea rimesse le accuse riportate contro di esso. (1). In conseguenza di tal morte, il vincitore divenne padrone dell' Occidente, e dell'Oriente.

Pieno di gloria senza pari dopo tante vittorie felicemente su potentissimi nemici riportate, che renduto lo avevano non meno formidabile a' questi, che caro a' proprj sudditi, risolse, trasportato da una giusta ambizione, di dare una nuova Capitale al suo Impero, ma tale, che nella magnificenza, nella grandezza, e nella ricchezza non cedesse a verun'altra. Fece ristaurare le rovine dell' antica Bizanzio nella Tracia, e dopo d' averla ingrandita con sontuosi edifici, e di averle dato il suo nome, non contento di ciò, le aggiunse quello di seconda Roma, che insensibilmente oscurò la prima, con una legge, che fece incidere su di una colonna nel luogo pubblico chiamato *Strategio*. Volle che fosse eguale all' antica per le grazie, privilegi, ed esenzioni accordatele; ivi trasferì la sua Corte, e stabilì la sua residenza; e in tal modo la superba Roma rimase quasi deserta ed esposta col resto dell' Italia alle incursioni de' Barbari.

(1) Zonara, nella vita di Costantino, Socrate lib. 1.

Questo Imperadore si ammalò gravemente nel 337; volle esser trasportato in *Aguirone* in una sua villa poco distante da *Nicomedia*, e vi morì nel maggio dello stesso anno, con tutt' i caratteri e sentimenti corrispondenti ad un principe, ch' erasi ardentemente impiegato nella dilatazione della vera fede da esso lui abbracciata con un vero conoscimento della sua santità, e sublimità, in età di anni 63, dopo averne regnato circa 31 (1).

SEZIONE II.

Prima origine dell' Ordine.

Costituito nel mondo per Costantino il grande quest' ordine Cavalleresco; i componenti del medesimo furono denominati col concorso del Santo Pontefice Silvestro, *Cavalieri Angelici, Aureati* della Croce di Costantino: indi fu consacrata questa milizia sotto il patrocinio di S. Giorgio, la memoria del di cui martirio viveva recente; che perciò vennero anche chiamati Cavalieri di S. Giorgio, prescelto da Costantino in di loro protettore (2). Ottennero molti privilegi Imperiali, bolle, brevi, motu proprj, e

(1) Sozomeno luogo cit. Eusebio Cesariense, ed altri.

(2) Andrea Guarino. Origine delle Relig. milit. Andrea Mendo. De ord. milit. Marquesio, ed altri.

fulminatorj Pontificj dopo della confermazione di S. Silvestro in persona di Costantino, e suoi discendenti. La Serenissima Casa Angela Flavia Comnena, ha posseduto per molti secoli il grado di Gran Maestro di quest'Ordine sino all'ultimo superstite della linea di Costantino Giovan Andrea Comneno, il quale essendo già vecchio, e senza figli volontariamente cedè e rinunziò il suddetto grado in favore del Duca di Parma Francesco Farnese, e della sua Serenissima famiglia, la qual cessione venne confermata con lunghissimo diploma de' 24 ottobre 1699 dal Pontefice Innocenzo XII, il quale di propria volontà, e con apostolica autorità concedè ad esso, ed a' suoi posteri e discendenti, ed ai successori alla sua famiglia Farnese, la suprema magistratura dell'Ordine medesimo con tutti gli onori, dritti, preminenze, e prerogative solite e consuete a quello annessi. Questo Duca Francesco la tramandò al suo successore Duca Antonio Farnese, morto senza prole nel 1731, che disposto aveva de' suoi dominj di Parma, e Piacenza in favore della Regina di Spagna Elisabetta Farnese di lui sorella, ed ultimo rampollo di quell'antichissima famiglia. Passò quindi il detto grado di gran maestro per dritto di successione al Re Carlo III di Borbone di lei figlio, una con tutte le vaste ricchezze Farnesiane; indi chiamato Carlo al Trono delle Spagne nel 1759, rinunziò le due Sicilie al suo figlio, allora minore, Ferdinando IV, e con esse la gran magistratura dell'Ordine Costantiniano; e l'Infante di Spagna

D. Filippo, fratello di Carlo, divenne Duca di Parma. Questi ridomanda ma invano l'Ordine Costantiniano, come appartenente a quel Ducato; lo stesso pratica il di lui figliuolo, ma infruttuosi riescono i suoi richiami, e l'Ordine restò costantemente attaccato alla corona di Napoli. Dopo la invasione de' Francesi venne trasferito in Sicilia, e rientrò al 21 Maggio 1815 in Napoli in tutta la sua attività.

Secondo il trattato di Parigi dell'anno 1814 vennero dati i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla in piena proprietà e sovranità all'Arciduchessa d'Austria Maria Luisa, la quale nel 23 Aprile 1816. si dichiarò Gran Maestra di quest'Ordine, sul dritto ch'era appartenuto da più d'un secolo al Ducato di Parma, e su quello di discendenza dalla Casa Farnese. Da allora in poi l'Ordine si conferisce dalle due Corti sì di Napoli, che di Parma (1).

L'Ordine, oltre la dignità di Gran Maestro, ch'è sempre inerente alla corona, ha pure i seguenti gradi superiori.

Un gran Prefetto che sostiene le veci del Gran Maestro, ed ha tanta autorità quanta gliene è da lui concessa.

Un gran Priore che presiede alla Chiesa dell'Ordine, e che ha la direzione spirituale de' Cavalieri; Ed un vice gran Priore.

V'è altresì una Reale Magistrale Deputazione, creata con decreto degli 8 ottobre 1821, che

(1) Perrot. Collection des ordres de Chevalerie.

ha il carico della parte disciplinare ed amministrativa dell'Ordine. Questa Deputazione è composta da un Presidente, e da quattro deputati.

Il Presidente è un gran Croce dell'Ordine, due de' deputati lo sono ugualmente; il terzo vien preso dalla classe de' Cavalieri di giustizia, ed il quarto da quello de' Cavalieri di grazia.

La Deputazione ha inoltre un Fiscale scelto dalla Classe de' Cavalieri di grazia, o di giustizia, ed un Segretario, le cui funzioni sono esercitate da uno degli ultimi due deputati in grado di nomina.

Si gl' individui componenti la Deputazione, che il Fiscale sono amovibili a volontà del Re.

Inoltre con Sovrano rescritto del 10 Aprile 1831 fu dato all'Ordine un Notajo Certificatore Reale, perchè disimpegnasse le funzioni del di lui ministero.

All' immediazione della Deputazione v' è un Archivario che sostiene cumulativamente le funzioni di cancelliere, un percettore, un amanuense, un usciere, ed un facchino.

Tutti gli affari di qualunque natura riguardanti l'Ordine, sono trattati da questa Deputazione. Nelle provincie disimpegna le sue funzioni per mezzo de' Cavalieri inquisitori.

I membri dell'Ordine sono divisi in

Cavalieri *Gran croci*, o sieno *torquati* dalla pomposa Collana che portano, e costituiscono il numero de' 50 Senatori, in memoria de' 50 guerrieri destinati da Costantino alla difesa del Labaro Imperiale.

Cavalieri di *giustizia*, che debbono far la pruova di nobiltà per quattro lati, e non meno di due secoli, essendosi riconosciuta superflua la pruova di nobiltà de' proavi con Real dispaccio de' 17 aprile 1762.

Cavalieri *donatori*, che nel tempo dell' ammissione donano all'Ordine una parte de' loro beni, e debbono far la pruova di nobiltà generosa per due quarti, di 200 anni per ciascuno di essi.

Cavalieri di *grazia*, pe' quali detta pruova è supplita dal merito, per lunghi, fedeli, ed onorati servigj renduti al Re, ed allo Stato, o per fondazione di Commenda (1)

Cavalieri *Cappellani onorarj*, e

Cavalieri *Scudieri*, così appellati, perchè erano addetti al ministero delle armi (2). Sono oggi attaccati al Real Ordine, e non mai a ciascun individuo di esso in qualunque dignità sia costituito; e sono nominati dal Re Gran Maestro, che ne ha il potere esclusivo. Inoltre sono tenuti alle pruove, insieme co' Cappellani, di civiltà, probità di vita, di costumi, e buona fama.

Vi erano anche i serventi d' officio, e questi venivano impiegati ne' mestieri servili, ed in altre faccende della Religione, tranne però le militari: e perchè erano di grado inferiore agli Scudieri, non portavano spada nè sproni, nè altre insegne militari.

(1) Dispacci de' 28 novembre 1772, e 5 ottobre 1775.

(2) Furono detti Scudieri anche coloro, che passar dovevano all'Ordine Cavalleresco, come si è osservato nel discorso preliminare.

Quel Cavaliere che fonda una Commenda, la quale non potrà esser minore di duc. 500 di annua rendita, netta da pesi, la gode per se, e suoi discendenti maschi da primogenito in primogenito, escluse sempre le femmine, ancorchè della medesima agnazione, e dovrà ciascuno de' successori primogeniti maschi della famiglia, o chi terrà luogo di primogenito, domandare l'investitura dal Re Gran Maestro, per godere di tutti quei privilegj, immunità, ed esenzioni che si trovano accordate ai Cavalieri donatori, giusta le regole dell'Ordine, e potranno godere di qualsivisia Commenda di giustizia, o di grazia che lor potesse spettare, sia per merito, sia per anzianità.

La dimanda di tale investitura dovrà farsi dal successore fra sei mesi, dal dì della morte dell'ultimo possessore, purchè non vi sia legittimo impedimento anche circa le pruove della materna nobiltà; altrimenti il nuovo nominato resterà privo de' frutti della Commenda, sino a che non siesi messo in regola, ed abbia dimandato, ed ottenuto la conveniente investitura; nel qual caso i frutti si percepiranno dall'Ordine.

Laddove poi il chiamato alla Commenda in qualunque tempo si trovasse non aver compiuto il decimoquinto anno dell'età sua, non potrà intromettersi nell'amministrazione di quella; ma saranno i beni amministrati dal suo legittimo tutore, coll'intelligenza d'un Cavaliere dell'Ordine destinato dal Re; e ciò sino a che il nuovo nominato non abbia compiuto il terzo lustro della

sua età, ed abbia dimandato, ed ottenuto l'investitura della Commenda.

Se mai il temporaneo godente la Commenda, commettesse alcun grave delitto, per lo quale dovesse esser deposto dall'Ordine, perderà la Commenda quando l'atrocità del delitto il richiedesse. In tal caso si dovrà dar luogo ad una nuova nomina di altro individuo della famiglia, che dovrà dimandare, ed ottenere l'investitura della stessa Commenda.

Nel caso della totale mancanza della discendenza del fondatore, e dell'estinzione dell'agnazione, rimane la collazione della Commenda in beneficio del Real Ordine, colla libera facoltà al Re Gran Maestro di poterla conferire ad altri Cavalieri dello stesso Real Ordine a suo beneplacito; il tutto a norma degli statuti Costantiniani a' quali dovranno i fondatori sottoporsi non solo, ma ben anche a tutte le vigenti Sovrane determinazioni.

Queste Commende sono di tre specie, cioè di *Giuspadronato*, di *giustizia*, e di *grazia*. Della prima sono quelle, che s'istituiscono su' beni proprj, liberi del fondatore, scevri da' pesi, e da qualsivoglia ipoteca, dell'annua rendita non meno di duc. 500, come di sopra si è accennato. Della seconda specie, cioè di *giustizia* sono quelle di libera disposizione del Re Gran Maestro, il quale le conferisce per anzianità, o per merito a Gran Croci, o a semplici Cavalieri, secondo però i varj ordini della milizia, e della rendita. Le Commende poi di *grazia* si concedono per as-

soluta arbitrio e liberalità del Gran Maestro.

Resta proibito a chiunque otterrà Commende delle tre specie indicate di alienare in qualunque maniera i fondi dotati della Commenda, di permutarli, assegnarli in dote, o di assoggettarli ad ipoteca, sotto pena della nullità del contratto, e di esser privato dell'abito, e della Commenda; però si accorda la facoltà al Commendatario di permutarla con altra minore che vaca, col pagare anticipatamente i dritti competenti alla cassa dell'Ordine, purchè abbia praticata tutta la diligenza, perchè i beni della prima Commenda fossero con puntualità amministrati e migliorati.

Sono chiamati *donatori* coloro i quali per istinto di divota liberalità donano all'Ordine i di loro beni liberi, e franchi da ogni peso ed ipoteca, per meritar essi la decorazione della Croce. Debbono però provare, come si è detto, solo due quarti di nobiltà generosa, di 200 anni per ciascuno di essi, compilandosene il processo corrispondente dalla Real Deputazione, inteso il Cavalier Fiscale.

Chiunque si sarà determinato di far simili donazioni, dovrà dichiarare i beni, e domandare l'assenso del Re, quale ottenuto, stipulerà pubblico atto di donazione nelle forme rituali per mezzo del Notajo dell'Ordine a favore della Real Deputazione, che prenderà possesso de' beni donati, onde soggiacciano al diretto dominio dell'Ordine. Ciò effettuato, viene ascritto il donatore nella classe de' *Cavalieri donatori*, e gli sarà conferita la Croce secondo il rito pre-

scritto, e nel diploma gli vien conceduta l'amministrazione, l'uso, ed il frutto de' beni donati; da goderne esso ed i suoi successori legittimi della linea maschile, e questi mancando, una femina solamente più stretta congiunta all'ultimo defunto; estinta la quale, si viene a consolidare l'utile dominio colla diretta proprietà in beneficio dell'Ordine, il quale prenderà possesso de' beni medesimi senz'alcuna dichiarazione, o sentenza di Giudice, sia definitiva, sia interlocutoria.

È proibito a' donatori e loro successori, nella specie di sopra indicata, di poter vendere, permutare, assegnare in dote, ipotecare, o in qualsivoglia modo distrarre i beni già donati; e facendosi altrimenti, gli atti e contratti che si stipulassero in contravvenzione sono dichiarati nulli, ed i beni medesimi, tolti dagl'ingiusti possessori, saranno restituiti in intiero in beneficio dell'Ordine. Benvero potranno i temporanei possessori, col consenso del Real'Ordine, e col regio permesso, fare qualche permuta di detti beni, o altro contratto che si crederà di evidente utilità della Commenda.

Possono ancora tali donatori percepire i frutti di altre donazioni e Commende, se mai legittimamente loro perverranno; purchè abbiano pagato il *Censo equestre*, come gli altri Cavalieri.

Similmente è lecito a coloro i quali sono stati già ammessi nell'Ordine, di esser chiamati col nome di *Donatori nobili*, e godere delle premienze, purchè abbiano donato alcuna cosa de' loro beni all'Ordine, col previo reale assenso.

Circa gli altri doveri de' Cavalieri di qualunque grado, funzioni degl'inquisitori nelle provincie, preminenze, precedenza, e beni, e di altri uffiziali addetti all'Ordine, ci rimettiamo alle sovrane disposizioni, ed alle regole, e statuti del medesimo. Gli attuali Cavalieri, e gli altri aggregandi sono obbligati rispettivamente a provvedersi di una copia degli stessi statuti in istampa, per esecuzione del real dispaccio del 20 Ottobre 1784.

La decorazione giornaliera dell'Ordine consiste in una croce d'oro smaltata di color porporino, ed in un'altra croce ricamata dello stesso colore, coll'estremità in forma di giglio: ne' quattro angoli veggonsi le quattro lettere iniziali I. H. S. V., simboleggianti la di lei forma apparsa nel Cielo, e scoperta da Costantino, ed il loro significato *in hoc signo vinces*. In mezzo dell'una, e l'altra croce esiste il monogramma **X** posto fra le due lettere greche A. ed Ω o sia *alpha, et omega*, cioè *principium et finis*, dinotante Gesù Cristo.

Tanto la croce d'oro quanto la ricamata si portano sul lato sinistro del petto; ma la prima pendente dalla real corona è attaccata ad uno degli occhielli dell'abito con nastro di color cilestro. In quello de' Cavalieri Scudieri sono prive di un giglio all'estremità superiore, e delle quattro accennate lettere iniziali.

L'abito di cerimonia de' Cavalieri Gran Croci consiste in un manto di raso color cilestro con fodera di taffetà bianco, con due lacci misti di

amendue tai colori per annodarlo sul collo, e con lunga coda, pettorale, e calzon di seta color cilestro, casacca e calze di seta bianca; scarpe anche bianche con laccetti di color cilestro, ciungolo equestre di velluto color cremisi per sostenere la spada, cappello di velluto rosso con fodera di seta bianca, e con pennacchi di qualunque colore. Le sue falde sono alzate a guisa di quattro ali; ed in quella che va sulla fronte vi è ricamato in oro il mentovato monogramma.

Portano inoltre la ricca Collana d'oro ornata di gemme, e divisa in quindici medaglie di figura rotonda, ciascuna delle quali è smaltata di colore cilestro, e rappresenta il descritto monogramma. Quella che scende sul petto è più grande delle altre, ed ha una corona di foglie gemmate, nel di cui mezzo risplende la croce dell'Ordine, la quale tiene sospesa l'immagine di S. Giorgio a cavallo, in atto di ferire il dragone colla picca.

I Cavalieri di giustizia, i donatori, e quei di grazia usano lo stesso abito, colla differenza però che il manto è di amoerre ondato di color cilestro, ed il cappello è dello stesso colore con piume bianche. Oltre a ciò portano la croce sostenuta da una catena d'oro che scende dal collo al petto, senza il S. Giorgio appeso.

(Vedi la Tavola I, ed i numeri corrispondenti.)

I Cavalieri cappellani onorarj portano sulla veste talare una lunga cotta di ormesino cilestro, orlata di merletti bianchi con croce loro permessa, servendosi della berretta sacerdotale.

I Cavalieri Scudieri che costituiscono il terz'Or-

dine de' Cavalieri nella Religione, fanno uso di una fascia di seta di color cilestro, che chiamasi *banda*, e che scende dalla spalla destra al fianco sinistro colla croce loro prescritta situata nel mezzo della detta fascia. I serventi d'ufficio portavano sul mantello solamente la croce di raso in seta, e quella senza la corona, e senza le quattro lettere iniziali.

L'uniforme militare assegnato a' Cavalieri è di colore bleu con collare, e paramani di colore lattino, orlati d'oro a guisa di catene in due registri, e con bacchette d'oro ricamate all'estremo, bottoni d'oro coll'effigie del monogramma descritto; sottabito di panno dello stesso colore lattino, spada e cappello a tre punte orlato d'oro. Mancano all'uniforme de' cavalieri scudieri i su mentovati fregi, non che il giro d'oro al cappello.

Militano questi Cavalieri sotto la regola di *S. Basilio Magno*; sono partecipi di tutte le indulgenze concesse al detto Ordine monastico per bolla del Pontefice *Sisto V.* Professano voto di fedeltà ed ubbidienza al Re Gran Maestro, ed a' suoi legittimi successori, di castità conjugale, ec. di difendere la cattolica religione; con legge ancora di recitare quotidianamente l'ufficio della santa croce ec. ec. E perchè questa sacra milizia è stata in ogni tempo il terrore de' nemici di S. Chiesa, e si sono distinti in tante famose imprese, conservano perciò lo Stendardo dell'Ordine, sia nelle processioni, sia nelle guerre, essendovi da una parte l'immagine di Maria Vergine con

sotto la collana dell'Ordine e la croce, dalla quale pende l'effigie di S. Giorgio a cavallo debellante il dràgone col motto, *in hoc signo vinces*, e dall'altra parte l'arma del Re Gran Maestro.

Una volta la Chiesa di S. Ferdinando era destinata per le solite funzioni e cerimonie de' Cavalieri, e nella casa contigua fu dato il comodo dell'abitazione al Prelato gran priore dell'Ordine, allora Monsignor Arcivescovo D. Nicolò Caracciolo, presso il quale vi fu l'autorità e disposizione nel culto divino nella medesima Chiesa (1); ma dietro i cambiamenti politici, venne questa accordata alla Confraternità di nostra Signora de' Sette dolori. Oggi nel locale assegnato alla Regia Deputazione dell'Ordine esiste la cappella provisoriamente addetta a tali funzioni cavalleresche.

La Chiesa Badiale di S. Antonio di Vienna, volgarmente detta *S. Antuono* (2) è Commenda Costantiniana.

(1) Real dispaccio de' 5 luglio 1768.

(2) È a tutti notissimo, e pur dimostrato dall'*Engenio*, dal *Summonte*, e da altri autori, che Giovanna I. fondata avesse quella Chiesa e casa, coll'autorità del Pontefice Gregorio XI., circa l'anno 1371, e che fu concessuta a' monaci del *Tau* di S. Antonio di Vienna, coll'obbligo di dovervi mantenere uno spedale pe' *lebbrosi*; ma per giusti motivi ne' tempi appresso dismessi i monaci, fu il pio luogo ridotto in Abbazia, e dato in Commenda coll'obbligo dello spedale, e l'Abbate commendatario a' tempi che vivea lo stesso *Engenio*, verso l'anno 1623, godeva un'annua rendita di quattromila scudi, e

Dal decimosesto secolo a questa parte, l'Ordine possedeva i beni di quello di S. Antonio Abbate Viennese siti in questo regno, ma alcune

riconosceva per suo Capo il gran maestro dell'Ordine di Vienna. Manteneva per lo culto divino in questa Chiesa otto sacerdoti, e quattro chierici, e lo spedale *pe' poveri bruciati di fuoco*, detto volgarmente di S. Antuono. Il solo atto religioso, da moltissimi anni introdotto, ed oggi si esercita nel giorno festivo del Santo, è quello di menar tre volte in giro attorno dell'Edifizio, e nell'atrio della Chiesa cavalli, somari, muli, ed ogni altro animale da fatica, lasciando limosina per la Chiesa medesima.

Altro Ordine equestre dello stesso nome del santo Abbate venne istituito in Etiopia sotto la regola di S. Basilio, dall'Imperatore di Abissinia Giovanni volgarmente detto il *Pretegianni* nel 370. Indi fu ampliata questa Religione dal di lui figliuolo Filippo VII, detto similmente *Pretegianni*. Osservavano quei Cavalieri la stessa regola di S. Basilio, la quale unitamente all'Ordine Equestre, dal Pontefice Pio V. restò approvata, e secondo alcuni scrittori, similmente da S. Leone Pontefice. Le loro costituzioni, e gli statuti erano gli stessi dell'Ordine Costantiniano, nè altra discrepanza tra essi vi esisteva nell'armare i Cavalieri, se non nell'invocazione da S. Giorgio a S. Antonio Abbate. (Vedi il P. Urmasc. in *vita S. Basilii*, foglio 23, ed altri)

Finalmente altro Ordine di S. Antonio Abbate fu istituito nel secolo XI. nelle Gallie da Gastone, ed altri, allorchè surse un morbo micidiale detto *fuoco sacro*, o sia della terribile lebbra, che infieriva a quei tempi, guarita per intercessione del Santo Abbate, il di cui corpo condotto dalla Tebaide trovosi in Mota presso Vienna. Fu confermato l'Ordine da Onorio III., ed indi insignito da Bonifacio VIII. della regola di S. Agostino, e furono chiamati i Religiosi *Canonici Regolari*. (Vedi Roberti Corso di Giurisp. pag. 297)

vicende di tempi, e cambiamenti politici fecero sì, che molti de' già feudatarj, ed ecclesiastici si appropriarono questi beni, come tuttavia n'esistono parecchi usurpati; e ciò mosse la Maestà del Re Ferdinando IV. di felice ricordanza, a richiesta de' Cavalieri Costantiniani, a prescrivere, che tutti quei beni, i quali nel Regno fossero sotto l'invocazione di questo Santo Abbate, si appartenessero al principe come Gran Maestro dell'Ordine; per cui allora si rivendicarono molti fondi, che i Cavalieri Inquisitori aveano cura di ricercare ovunque fossero. Ed a tal fine colla circolare del 14 febbrajo 1829 sono obbligati gl'Intendenti ne' dominj al di là del Faro di verificare I. la qualità, e quantità delle Commende Costantiniane, e de' Benefizj Antoniani esistenti nella Provincia, o Valle 2.° Se sieno vacanti, o posseduti da commendatarj, e quali sieno essi 3.° Quali i beni formanti le stesse. 4.° Quali sieno i pesi anche di messe. 5.° Se alla Commenda, o al Beneficio sia incardinata Chiesa, e sotto qual titolo. Tali nozioni debbono inviarle al Cavaliere Fiscale dello stesso Real Ordine Costantiniano, col quale sono in corrispondenza. E colla stessa circolare si destinano in ogni Provincia, o Valle degl'Inquisitori per l'amministrazione delle dette Commende, o Benefizj Antoniani.

Stimiamo intanto di cennar brevemente la cerimonia della creazione di tali Cavalieri; sì perchè n'è nobile, e magnifico il rito, sì perchè il descriverla si appartiene essenzialmente alla natura di questa Opera.

*Cerimonia della creazione de' Cavalieri
Costantiniani.*

In due modi potrà riceversi, ed armarsi il Cavaliere candidato, l'uno solenne e pubblico, e l'altro segreto e privato. Nel primo caso si pratica il seguente cerimoniale.

Nella pubblica Chiesa, oggi Cappella, di sopra mentovata, ed in un giorno stabilito, compare il Prelato, ed il Cavalier Commessario, delegato dal Re Gran Maestro. Inoltre tutti quei Cavalieri dell'Ordine che si trovino in Città concorrono a tal funzione; ed in difetto s'invitano almeno due Cavalieri di altr'Ordine. Il Prelato, ed il Commissario vestiti del pallio solenne pria di tutto vanno insieme ad adorare il SS. Sacramento, indi si portano all'altare maggiore. Il Commessario si ritira alla sedia destinatagli al lato del Vangelo, ed il Prelato si prepara colle solite preci alla celebrazione della messa; e poi vestito de' sacri arredi, monta sulla predella dell'altare, e si situa sulla sedia Vescovile ivi apprestata. Frattanto si presentano quattro paggi con quattro bacini d'argento, su' quali portano le insegne dell'Ordine, cioè il pallio, la croce, la spada, e gli sproni dorati. Seguirà loro il Candidato inerme in mezzo ai Cavalieri padrini, vestiti di pallio, e dopo che saranno giunti all'altare, e fatti alcuni inchini al Prelato, ed al Commessario, s'inginocchieranno dinanzi alla

croce, nel mentre che i paggi poseranno i bacini d'argento sulla mensa disposta al lato dell'epistola. Alzatisi i padrini si ritirano alla stessa banda, e si fermano un poco in orazione. Il Candidato resterà ivi genuflesso su di un cuscino, dirimpetto all'altare, tenendo nella destra un cereo acceso, mentre si celebra dal Prelato il sacrificio della messa dello Spirito Santo. Alla lettura del Vangelo, tutti i Cavalieri snudano la spada per dimostrare che son pronti alla difesa della fede; terminata la quale la ripongono nel fodero. Al tempo della comunione del celebrante, si comunica secondo il Candidato. Finita la messa, i padrini accompagnano il Candidato, che inginocchiatosi dinanzi al Prelato, ed al Commessario, uno de' padrini presenta al Commessario il regio diploma del Gran Maestro, e questo lettosì dal Cancelliere di officio con voce intelligibile, l'altro padrino rivolto al Candidato con soave protesta gli significa, che non si ammette a quel sacro Ordine alcuno, il quale colla bocca, e col cuore non professi prima la S. Cattolica, ed Apostolica fede. Allora il Candidato genuflesso pone la destra sovra il libro degli Evangelj aperto dal Prelato, ivi recita le parole di tal professione contenute nella bolla di Pio IV. de' 13 novembre 1564, la quale recitata, bacerà l'Evangelio, e la mano del Prelato. Indi si passa alla benedizione, ed all'aspersione dell'acqua santa sul pallio solenne, come anche su tutte le altre insegne, presentate da uno de' paggi in un bacino, e spiegatosi da Cavalieri padrini il pallio

dalla parte ove comparisce la croce dell'Ordine, il Prelato vi recita alcune orazioni, dopo delle quali, vestono il Candidato del pallio benedetto, coll'ajuto anche del Commissario. Indi si presenterà l'altro paggio con bacino, ov'è riposta la croce di oro appesa alla collana, se sarà Gran Croce, ed essendo semplice Cavaliere, avvinta al nastro color cilestro, la quale si benedice dal Prelato, dicendo alcune preci, e dopo averla egli baciata, la porge al Commissario, che parimente la bacia, e questi al Candidato, che dopo aver fatto lo stesso, la riceve sospesa al collo.

Si avvanza poi il terzo paggio portando il bacino con sopra la spada, ed il cingolo. Uno de' padrini, presa la spada, la snuda, ed il Prelato la benedice, recitando alcune preghiere; finite le quali l'altro padrino consegna la spada al Commissario, che la ritiene nuda insieme col Candidato, mentre il Prelato recita la solita formola; indi il Commissario restituisce la spada al Padrino, la ripone nel fodero, e la cinge al fianco del novello Cavaliere, dicendo il Prelato la solita formola.

Ritiratosi un poco addietro il Cavaliere armato, e denudato il ferro, tre volte vibra de' colpi in aria, ed altrettante rivolge la punta della spada a terra in atto di minacciare gl'inimici della Cattolica fede; finalmente la ripone nel fodero, avendola prima forbita col sinistro braccio, e di nuovo postosi in ginocchio dinanzi al Commissario, questi brandita la propria nuda spada gli percuote leggermente gli omeri, dicendogli

alcune parole allusive. Ed il Prelato similmente colla mano lo percuote leggermente nella guancia sinistra con alcune parole, indi gli dà il bacio di pace.

Finalmente il quarto paggio si presenta al Commissario col bacino, ove esistono gli sproni dorati; ed egli postavi sopra la destra, li rimette ai Cavalieri padrini, per esser posti a' piedi del nuovo Cavaliere. Alzatosi il Prelato recita co'suoi cappellani il salmo prescritto con alcune preci.

Dopo ciò il nuovo Cavaliere, copertosi col berrettone militare, riceverà le solite congratulazioni, ed il Prelato intona l'Inno Ambrogiano: e così termina la funzione solenne. Che se poi questa si farà in modo privato, si eseguirà ritualmente il tutto come sopra in cappella privata, ove il Prelato, o il Sacerdote assistente si vestirà de' suoi corrispondenti ornamenti, ed il Gran Maestro, o il Cavaliere Commissario sarà decorato soltanto della croce dell'Ordine.

SEZIONE IV.

Solenni della professione.

Trascorsi due anni da che il Cavaliere si associò all'Ordine, purchè abbia compiti gli anni 18, è obbligato a far la professione, sotto pena in caso di ricusa, di esser privato della croce, ed espulso dall'Ordine, ad arbitrio del Re G. Maestro.

Eccone le cerimonie.

Nel dì destinato alla professione de' voti, il G. Maestro ovvero il Commessario delegato da esso, seduto in Chiesa, o in privato Oratorio, farà al Cavaliere novizio, genuflesso a' suoi piedi, le seguenti interrogazioni.

1.° Se ha piena cognizione del contenuto negli statuti, e specialmente del prescritto al capitolo XXII circa il testamento del Cavaliere, e se è disposto ad osservarne tutti gli articoli.

2.° Se è pronto a difendere anche col pericolo della vita la sacrosanta Chiesa di Dio, la Cattolica Religione, il sacro Ordine, ed il Re G. M.

3.° Se è risoluto ad ubbidire, come si conviene al Re, ed a' superiori dell'Ordine medesimo.

4.° Se è libero, e non ascritto ad altro militare istituto.

5.° Se ha contratto debiti siffatti che non possa pagarli.

6.° Se finalmente ha commesso omicidio, od altro grave delitto, a cui è dovuta la pena di giustizia secolare, o la taccia d'infamia.

Date dal novizio le convenevoli risposte, e dopo aver confermato tutto ciò che ha detto col suo giuramento, il Commessario lo avverte, che se in qualunque tempo si troverà mendace, dovrà esser privato della croce, e come spergiuro, sarà indegno del consorzio de' Cavalieri. Se dopo ciò non esiste alcuno impedimento, il novizio toccata la croce presta il giuramento; quindi sul messale aperto, e genuflesso pronunzia con altro giuramento la seguente professione.

» Io N. N. figliuolo di N. N. giuro e prometto a Dio Trino, ed uno, alla sempre Vergine Maria, ed a S. Giorgio, d'essere sempre fedele a S. M. il Re del Regno delle due Sicilie N. N. religiosissimo Sovrano, Gran Maestro dell'Ordine di S. Giorgio, sotto la regola di S. Basilio Magno Patriarca, ed a' suoi legittimi successori in futuro. Non sarò a parte degli ammutinamenti, o de' trattati ne' quali qualche attentato si machini contro lo Stato, le persone, o i dritti de' medesimi, o contro di questo Sacro Ordine. E se per avventura scoprirò io, che tali attentati da qualsivogliano uomini si trattino, o si procurino, tutte le mie forze adoprerrò per impedirli, e con ogni sollecitudine ne darò parte all'istesso G. M., o ad altro, col mezzo del quale possa arrivare a notizia del medesimo. Ubbidirò a' comandi della Chiesa Cattolica, ed Apostolica, e de' suoi Pastori; solleverò, e difenderò le vedove, i pupilli, e le persone miserabili dall'oppressione con parole, e con opre, per quanto mi sarà concesso. Seguirò fedelmente l'esercito, e l'insegna della milizia Costantiniana di S. Giorgio, osserverò castità conjugale (1) abbraccerò quanto mi sia possibile l'umiltà ed ubbidienza prescritta; eserciterò la carità, perdonerò le offese, amerò gl'inimici, e li beneficherò per quanto permette l'umana fragilità; osserverò inviolabilmente tutte le leggi, e statuti dell'Ordine, così prescritte, come da prescriversi. Porterò di con-

(1) Se il Candidato non sia Ecclesiastico.

tinuo la Croce dell' Ordine. Interverrò ad ogni Consiglio Generale, o Provinciale, essendo chiamato, purchè da legittima causa non restassi impedito. Nell' ultimo periodo di mia vita lascerò qualche cosa alla mia Religione, e non facendolo, o morendo senza testare, adesso per allora le do, e lascio cento ducati (1), per li quali obbligo tutti li miei beni presenti e futuri, colla facoltà di prendersene iscrizione ne' pubblici uffizj delle Conservazioni de' privilegi, ed ipoteche. E voi Santissima Trinità, Beata Vergine, e S. Giorgio udite questi miei voti, siate presenti al profferire di questa ultima mia volontà, e nel giorno del giudizio siate della medesima testimonj. »

Terminata la formola, il novizio stando anche in ginocchioni, e poste le mani sul messale dice: *Sic me Deus adjuvet, et haec Sancta Dei Evangelia*. Profferite le quali parole bacia il messale. Indi il Commessario elevando un poco la Croce che tien sospesa al petto il professo, gli dice:

» Credi tu esser questo il segno della salutare Croce, dalla quale pendè Cristo per donare a noi col suo morir la vita? »

(1) I fondatori delle Commende, e i di loro successori, e dippiù i donatori de' beni nell' atto di questa professione promettono di dare all' Ordine non già ducati 100, come i Gran Croce, i Cavalieri di giustizia, e quei di grazia, ma ducati 50 solamente, ed i cappellani, e scudieri ducati 25, pagabili dopo la loro morte, sia che muojano col testamento o senza, obbligando tutti i di loro beni a favore dell' Ordine, con facoltà di prendersene iscrizione ipotecaria.

Risponde il Cavaliere professo. *Il Credo*.

Gli soggiunge il G. M., o il Commessario.

» Questo è il segno del nostro militare istituto, il quale sia sempre attaccato al tuo petto. »

Dopo dà a baciare la Croce al Cavaliere, dicendo queste parole.

» Questa Croce di cui sei stato fregiato in nome della Santissima Trinità, della Beata Vergine Maria, e di S. Giorgio martire, vogliamo che perciò dal tuo petto non sia mai disgiunta, acciò sia più vicina al tuo cuore, e lo corrobora a difender quella coraggiosamente, ed a conservarla mai sempre; ed oltre a ciò affinché tu l'ami grandemente, e con ogni affetto di pietà la veneri. Le quali cose se tu non manterrai in guerra, o pure in pace, e commetterai alcuna vituperevole azione, come iniquo professore della nostra milizia sarai ignominiosamente della ricevuta Croce spogliato, e verrai giudicato soldato indegno, e violator de' voti ».

Dopo di ciò il G. M., o il Commessario aggiusterà i lacci di seta del manto al collo del professo, e gli dice.

» Prendi il giogo soave del Signore, ed il legghier peso, nel quale l'anima tua ritroverà la vera pace. E da ora in avanti facciamo, e dichiariamo te, i tuoi genitori, e parenti partecipi di tutte quelle opere pie, che si praticano, e si praticheranno in appresso nel nostro sacro Ordine in qualunque luogo da tutti i Cavalieri, e fratelli nostri ».

Il professo risponde. *Amen*.

Ed immediatamente il G. M. od il Commessario imprimerà sulla faccia del professo il bacio di pace, e di amore; ed il Prelato, o il Sacerdote unito ai circostanti, ed al professo medesimo che sta genuflesso, intoneranno il salmo 47 colle ingiunte preci.

E quì termina la seconda funzione del professare. Il Cavaliere professo alzatosi, riceve l'ufficio di congratulazione col bacio, e coll'abbraccio di tutti i circostanti Cavalieri dell'Ordine.

E perchè ciascuna Religione con leggiere diversità conserva questo rito nell'armare i Cavalieri, variando solo in qualche parola propria, ed attinente agli Ordini stessi, ma conformandovisi del tutto nelle funzioni; abbiamo stimato per curiosità de' lettori di porre un tal metodo nel primo capitolo, perchè resti nel corso della lettura degli altri applicato a ciascuna di quelle Religioni, che sogliono praticare simili cerimonie.

Si avverte infine che i fondatori di Commende, ed i loro successori, tra lo spazio d'un anno dal dì che avran preso l'abito, son obbligati di far professione. Che se il successore non abbia l'età di 18 anni, a ciò fare richiesta, dovrà far professione subito che li avrà compiti. Essi dovranno fornire le necessarie spese al Cavalier Deputato per la vestizione, e professione.

CAPITOLO II.

ORDINE MILITARE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME, DETTO DI MALTA.

Questo nobilissimo Ordine nacque in quei tempi famosi, in cui da tutte le parti dell'Europa si riunirono i popoli e i Re sotto lo stendardo della Croce, per la difesa della Cristianità e pel riacquisto di Gerusalemme. Fondato dallo zelo dell'umiltà, conservato dalla religione, divenne celebre pel suo valore.

A' nostri Amalfitani nel 1048 si attribuisce l'origine della religione, che oggi dicesi di Malta (1), e che al suo nascere si denominò Ordine degli *Spedalieri*; per essere stato il primo scopo di esso il sovvenimento, l'ospitalità, e la cura de' pellegrini di Terra Santa. Essi nostri regnicoli sono stati i primi a fondarlo nella Palestina (2). In Messina venne stabilito quest'Ordine verso il 1070, 22 anni dopo la fondazione del primo Spedale in Gerusalemme. (3)

L'espulsione data agl'Infedeli da Terra Santa nel 1099 per opera del famoso *Goffredo Buglione*, primo Re di Gerusalemme, diede occasione a più Cavalieri di diverse Nazioni di fondare ivi delle varie opere di pietà, e di beneficenza. Alcuni

(1) Vedi la dotta dissertazione di Arrigo Brenckman. *De Republica Amalphytana.*

(2) Vedi storia Civile di Giannone lib. 2. pag. 141.

(3) Vespoli. Itinerario per lo regno delle due Sicilie.

si accinsero alla difesa di quel Tempio ed alla sicurezza delle strade, e questi denominati furono Cavalieri *Templarj*. Altri si occuparono a custodire il santo monumento, e questi furon detti Cavalieri *del Santo Sepolcro*. (1) Altri si ob-

(1) I Padri Guardiani di S. Francesco in Gerusalemme, assistenti alla custodia del Santo monumento, col beneplacito ed approvazione del Re di Napoli come Regio Patrono, conservano tutto di l'antico istituto de' Cavalieri del S. Sepolcro: e noi osserviamo questi Religiosi portare sul petto la Croce di panno rossa, con altre quattro più piccole dell'istesso colore che la circondano. A' nostri Sovrani soprattutto, e non già ad alcun altro degli stati d'Italia è debitore tutto l'Orbe Cattolico così della più efficace cooperazione all'acquisto de' santi luoghi di Gerusalemme, che de' primi edifizj religiosi ivi fabbricati pel di loro decente culto in memoria del nostro comun Redentore. Più di ogni altro Potentato d'Italia, i nostri Monarchi han fatto, e fanno tuttavia da questo Regno contribuire copiose limosine pel mantenimento di Terra Santa e de' Frati addetti al servizio della medesima. Il Regno delle due Sicilie conta non poche Province di soli Religiosi Francescani del corpo dell'Osservanza, lasciando le altre de' Conventuali e del terz' Ordine di S. Francesco: al qual numero non giungono, poste insieme, tutte le rimanenti altre consimili Province della regione Italiana. La scelta poi della Guardiania di Gerusalemme si appartiene di pieno dritto al nostro Re, e debbe esser fatta tra Religiosi sia dell'Osservanza, sia della Riforma, regnicoli, sudditi di Sua Maestà. (Vedi Real Disp. del 18 febbrajo 1744.)

Nel 1814 il Re Luigi XVIII di Francia mise sotto la sua protezione l'Ordine del S. Sepolcro, che si componeva ivi oltre del Re, e de' Principi della Real Famiglia, di 450 membri, grandi uffiziali, uffiziali, cavalieri, e novizj. Alla di loro ammissione si obbligavano di pagare un dritto di 3000 franchi. (*Allemand. Précis histor. de l'ord. Hospit. mil. du S. Sepul. de Jesus.*)

bligarono combattere a prò della fede Cristiana, ed a curare con caritatevole assistenza i lebbrosi, ed altre infermità contagiose, e questi di S. Lazzaro vennero nominati. Molti Cavalieri delle più ragguardevoli famiglie, che militavano sotto *Goffredo* volontariamente si ascrissero in quest'ospedale di S. Giovanni; ed in tal modo ebbe cominciamento la più utile società Cristiana, regolata da' principj religiosi di S. *Benedetto*. Le limosine, che molti Sovrani d'Europa vi mandavano, ed i regali che i particolari portavano con esso loro, diedero forza a quest'Ordine nascente, per poter resistere per molti anni agli assalti de' suoi nemici sino alla conquista di Gerusalemme dal mentovato *Goffredo*, il quale volle provvederlo di un pingue assegnamento, donandogli la sua Signoria di *Momboire* nel Brabante.

Il primo Direttore di questo Spedale, secondo l'universale consenso degli scrittori, fu *Gherardo Tunc*, detto il *Fortunato*, nativo di Martiguez in Provenza, cavaliere di sangue illustre. Da esso comincia la cronologia de' Gran Maestri dell'Ordine degli Spedalieri, ed ei fu che ne formò gli statuti (1). Ottenne la conferma di questo sacro istituto, unitamente alle donazioni già fattegli, dal Pontefice Pasquale II. nel 1113, e quindi da Callisto nel 1120. La divisa dell'Ordine consisteva in un mantello nero, chiamato poi il *mantello a becco*, su del quale eravi

(1) Gius. di Michele Tes. mil. Cap. 39. f. 41, ed altri.

attaccata dalla parte del cuore una Croce di tela bianca, ad otto punte.

Parve nel principio, che ad altro non fosse l'impegno di questi Spedalieri diretto; ma crescendo in appresso il di loro numero, il loro zelo religioso si animò di uno spirito novello; e perciò di monaci fatti guerrieri della *Croce*, brandite le armi contro degl' infedeli, in difesa de' pellegrini molestati per viaggio, non furono men gloriose le loro imprese nella guerra, che i pietosi uffizj negli Spedali. Mercè le pie largiziose offerte de' fedeli, eressero un novello edificio al bisogno proporzionato, e presso questo una cappella sacra al nome di *S. Gio. Battista*, che prescelsero dal primo momento per lor protettore.

Meritò quest' Ordine in progresso da altri Sovrani Pontefici l' apostolica conferma: come pur praticarono Onorio II. l' anno 1125. Innocenzio II. l' anno 1130. Lucio II. nel 1144. Eugenio III. di lui successore nell' anno appresso, e quindi Alessandro IV. con bolla de' 12 agosto 1259, che confermarono a' Cavalieri la regola del vivere, approvando il di sopra descritto loro abito, la forma della Croce, e la professione de' tre voti solenni di povertà, castità, ed ubbidienza; aggiungendone anche il quarto, che fu di albergare, alimentare, e difendere i pellegrini, sotto l' osservanza della regola di *S. Agostino*.

Morto Gherardo nel 1120, gli successe *Raimondo Dupuy*, gentiluomo del Delfinato. Egli fu che diede una forma più regolare ed estesa

agli statuti formati da Gherardo. Queste novelle Costituzioni furono sanzionate nel 1145 dal mentovato Pontefice Eugenio III. E siccome l' autografo di tali Costituzioni si smarrì nella fatal perdita di Tolemaide, ossia *S. Giovanni d' Acri*, ed esistendo delle copie presso gli Spedalieri, furono queste solennemente ratificate da Bonifacio VIII. nel 1300, per cura e diligenza dell' allora *G. Maestro Guglielmo de Villaret*.

Il primo poi che venne qualificato del titolo di *G. Maestro del sacro Ordine Gerosolimitano*, fu *Ruggiero da Moulins*, con bolla del Pontefice Alessandro III. nel 1173, e da esso Ruggiero presero un simil titolo i suoi successori (1).

Un misto di amore per la religione, e di gusto per le armi, diede a questa congrega religiosa, e guerriera, in secoli bellicosi, numerosi proseliti, per cui divennero sì celebri e rinomati nella storia. Questi Cavalieri, *Gerosolimitani*, e *Templarj*, furono le uniche colonne del Regno di Gerusalemme; ma insorgendo Saladino Signore di Egitto, a cui la gelosia, e la poca unione, che regnavano fra i Cristiani, avevano facilitata la vittoria, nel 1187 ricaddero quelle sante regioni nelle mani degl' infedeli, e per conseguenza scacciati questi Cavalieri dall' antica loro cuna, si collocarono in Tripoli, indi in *Acri*, che fu da essi vigorosa

(1) Paciaudi, Mem. de' G. M. dell' Ordine Gerosolimitano; e l' Abbate de Vertot, Histoire de Chevaliers Hospitaliers de S. Jean de Jerusalem.

mente difesa l'anno 1280. Ma finalmente essendo prevalute le forze de' Saraceni, furono discacciati totalmente dalla Palestina nel 1291, e costretti a ritirarsi nell'Isola di Cipro, seguendo Giovanni di Lusignano, che lor diede la Città di *Limissone*. Colà dimorarono sino all'anno 1310, in cui si resero padroni dell'Isola di *Rodi*, il giorno dell'Assunzione, sotto la condotta del Gran Maestro *Folco di Villaret*, e presero il nome di Cavalieri di *Rodi*. Vi furono assediati l'anno seguente da un'armata di Saraceni, che tolsero immantinenti l'assedio, mercè il soccorso che ottennero i Cavalieri da Amedeo IV. Conte di Savoia.

Nell'anno 1480, Maometto II. avendo assediato parimenti Rodi, fu costretto a ritirarsi in mal ordine, a cagione della vigorosa difesa del Gran Maestro *Pietro d'Aubusson*. Finalmente il barbaro Solimano II, mal soffrendo la vicinanza di sì formidabili campioni Cristiani in quell'Isola, dopo lungo assedio, la fece assaltare, e dopo essere stato più volte respinto, se ne impadronì il 22 dicembre del 1522, per tradimento di *Andrea d'Amaral* gran Croce, e Cancelliere dell'Ordine. Questo Portoghese avendo contrastato invano la dignità di Gran Maestro a *Villiers de l'Isle-Adam*, se ne vendicò, col mantenere segreta corrispondenza con Solimano. Ma finalmente scoperto il traditore, pria della presa di Rodi, ne pagò il fio, e fu decapitato; il suo cadavere tagliato in quarti, fu esposto alla vista de' Turchi su i quattro bastioni,

ch'erano stati più malconci da' loro attacchi, e l'Ebreo *Diez*, uno de' domestici di *Amaral*, che servì di spia a Solimano, perì col laccio sulle forche. Il Gran Maestro, ed i compagni della sua gloriosa disgrazia non avendo potuto ottenere alcun soccorso dalle principali potenze della Cristianità, si resero a certe condizioni, ed uscirono da quella piazza con 50 vele nel gennajo del 1523, dopo averla posseduta per lo spazio di circa due secoli, e lasciatevi memorie immortali di valore. Sbarcati in Candia con un seguito di circa 4000 abitanti Rodiani, poco tempo dimorarono in quell'Isola, cioè tutto il verno; quindi fecero vela per la Sicilia, e di là verso Roma, ove si trovarono all'elezione del Papa Clemente VII, ch'era Cavaliere dell'Ordine, e Gran Priore di Capua, il quale lor diede la Città di Viterbo, acciò ivi attendessero un luogo migliore per loro ricovero. In questa Città il Gran Maestro *Adam* tenne un capitolo generale, per sapere se la Religione avrebbe accettata la donazione che l'Imperadore Carlo V. Re di Spagna e XXV. Re di Napoli, voleva farle delle Isole di Malta, e Gozo, che questi conquistò dal Re di Tunisi. A voti uniformi fu gradita, ed accettata da' Cavalieri nell'anno 1530, e subito corsero a prenderne il possesso nel dì 26 ottobre dello stesso anno col di loro Gran Maestro, con obbligo a' donatarj di prestare omaggio al Re di Spagna, di mantenere sempre un numero sufficiente di navi per guerreggiare contro i Turchi, e di contribuire annualmente a quel Sovrano,

ed a' suoi successori un certo numero di falconi, de' quali l'Isola abbonda, in segno d'investitura, come si è praticato per l'addietro ai Re di Napoli, a causa della Sicilia, dalla quale l'Isola di Malta dipendeva perchè suo feudo. Fu perciò che all'Ordine venne dato il nome di *Malta*. Questi Cavalieri la rendettero famosa, e la sua celebrità cominciò nel 1555, epoca in cui l'implacabile Solimano II. attaccovvi i suoi stessi intrepidi nemici, che discacciati aveva da Rodi. Malta sostenne un assedio di quattro mesi contro le formidabili forze del Sultano; ma *Giovanni della Vallette*, allora Gran Maestro, rinnovando le antiche glorie dell'Ordine, co' soli suoi Cavalieri costrinse gl'Infedeli a ritirarsi e levar l'assedio, benchè si fossero resi padroni del Forte di S. Elmo, e del Castello S. Michele. I Turchi perderono in quell'azione 30000 uomini.

Novella pruova di valore diedero i Cavalieri di Malta all'epoca del 1644, che ci sarà permesso di riferire. Una delle mogli del Sultano *Ibraim*, da esso teneramente amata, gli chiese licenza di fare il pellegrinaggio della Mecca accompagnata da suo figlio, colla speranza di ottenere dal falso Profeta la sua guarigione. In fatti essa partì in detta epoca col piccolo principe sopra un forte vascello, scortato da un altro provveduto egualmente di un numeroso equipaggio. Alla distanza di venti leghe da Rodi, una squadra di galere Maltesi, attaccò i due legni Ottomani, ed a malgrado della ostinata resistenza de' Turchi, essi caddero in potere de' Cavalieri.

La Sultana, nella situazione in cui era, non potè lungamente resistere a questa disgrazia, e poco tempo dopo se ne morì. Suo figlio educato a spese dell'Ordine, prese l'abito di monaco Domenicano. Egli fu conosciuto in Parigi sotto il nome di *Padre Ottomano*; e ciò che fa stupore, il suo genitore non curò di riscattarlo.

Gli avvenimenti che han prodotto la distruzione di quest'Ordine religioso, e militare ad un tempo, siccome avvenuti sotto i nostri occhi, possono esser taciuti senza tema di lasciar un voto nella sua storia.

Una flotta di tredici vascelli di linea, e quattro fregate, oltre un numero considerevole di navi da trasporto sotto gli ordini dell'ammiraglio *Brueys* fece vela da Tolone per dirigersi ad Alessandria d'Egitto. Questa camin facendo nel dì dodici giugno 1798 s'impadronì di Malta dopo un'ora di combattimento. La Città ed i Forti vennero a' Francesi abbandonate da quei Cavalieri forse loro partigiani. E veramente ben puossi immaginare qual si fosse il potere del partito Francese nell'Isola, riflettendo alla facilità della conquista.

Caduto in modo sì indegno, e deplorabile un Ordine stato tanto famoso, le seguenti vicende di Europa non ne permisero il desiderato risorgimento. Ardeva in quegli anni la gara terribile fra l'Inghilterra e'l conquistatore di Europa. In uno de' trattati fra le due nazioni rivali, gl'Inglesi si obbligarono di restituire principalmente al Gran Maestro l'Isola, che nel 1801 avevano

ripresa da' Francesi, i quali dal canto loro si obbligarono di uscire dallo Stato Romano e dal territorio del Re di Napoli.

L'ordine di Malta, ed i Principi interessati all'elezione del Gran Maestro avevano rimessa per questa volta la di lui nomina alla Santa Sede; ed il Pontefice Pio VII, nel 1803 aveva promosso a questa dignità il Balì di *Thomasi*. Gli Inglesi dovevano allora restituirgli i suoi Stati; ma quando il Commendatore *Buzi* si recò a nome del suo Sovrano a reclamare l'effetto delle promesse, ricevè una formale negativa. La ragione fu la seguente. *Napoleone* ricusato avendo di dar' esecuzione a molti articoli del trattato d' *Amiens*, l'Inghilterra non volle evacuare l'Isola di Malta; ciò non ostante egli insisteva per l'esecuzione di quest'articolo, senza punto curarsi di osservare quelli che lo riguardavano. Tali pretese diedero luogo a nuove ostilità fra queste due Potenze.

Nell'istesso anno 1803 i Cavalieri di Malta si riunirono a Messina, e quindi a Catania, attendendo la decisione del loro destino.

Nel 1806 il Re di Svezia offrì loro l'Isola di Groenland per stabilirvi la residenza dell'Ordine, ma essi gentilmente la rifiutarono; forse stimarono che la novella sede avrebbe malamente rassicurata la loro esistenza politica, e meno servito all'istituto dell'Ordine, diretto soprattutto a proteggere il commercio de' Cristiani contro i Barbareschi.

Nell'apertura del Congresso di Vienna nel 1814, anche quest'Ordine Sovrano, non lasciò

intentato verun mezzo diplomatico per ottenere la restituzione dell'Isola di Malta, o un equivalente compenso. Per quanto i suoi ministri avessero eccitato molto interesse al Congresso medesimo, e fossero stati sostenuti dall'Imperadore di tutte le Russie, nulla fu tuttavia risoluto rispetto a ciò, ed un tale articolo rimase indeciso.

Finalmente nella ripartizione, che si fece della Penisola dietro i trattati tra le Potenze, l'Isola di Malta si appartiene all'Inghilterra.

Il Gran Maestro dell'Ordine era eletto dal Capitolo, il quale veniva composto da' Gran Commendatori, che risiedevano in Malta. Egli portava il titolo di *Eminenza*. Esercitava il mero e misto impero sopra i sudditi suoi che gli davano il titolo di Altezza, e godeva nella Cristianità gli stessi dritti delle teste coronate. Conferiva i benefizj, e godeva la giurisdizione spirituale, e temporale su i Regolari del suo Ordine. Riteneva parimente il *jus praesentandi* tre soggetti alla promozione del Vescovado di Malta, uno de' quali restava approvato dal Re di Spagna. Vi era in quell'Isola un magnifico Spedale, che veniva assistito da' Cavalieri per commemorazione del primo istituto di quest'Ordine.

Il Governo era *Monarchico* riguardo a' popoli soggetti al Gran Maestro, ed *Aristocratico* rispetto a' Cavalieri, ed agl'interessi dell'Ordine. Il Gran Maestro nelle adunanze non aveva che due voci, ma poteva di sua autorità dar delle provisioni di pruova, e di Commenda, e tutti i Cavalieri erano tenuti di ubbidirlo in tutto ciò

che non si opponeva agli statuti dell'Ordine.

Il Consiglio, ch'era istituito pel governo dell'Ordine, era composto de' Balì Conventuali che presedevano alle sette Lingue, o nazioni diverse. Erano tutti Gran Croci. Tutti gl'interessi dell'Ordine passavano per le loro mani; sempre uno di loro era sollevato alla dignità di Gran Maestro.

L'Ordine era formato una volta di otto Lingue. La prima quella di *Provenza*, perchè Gherardo era nativo di questa Provincia come sopra dicemmo. Il capo di questa Lingua era il *Gran Commendatario* della Religione, faceva le funzioni di Presidente del Tesoro e della Camera, ed era scelto da questa prima Lingua.

La seconda d' *Auvergne*; quegli ch'era il capo, aveva il titolo di *Gran Maresciallo* dell'Ordine, ed aveva il supremo comando delle truppe, colla potestà di disporre de' prigionieri di guerra. Vi era ancora il Gran Priorato d' *Auvergne*.

La 3. di *Francia* conteneva tre Venerandi Gran Priorati, ch'erano quelli di Francia, di Aquitania, e di Sciampagna. Il suo capo era *Gran Spedaliere* dell'Ordine, ed aveva cura di vegliare sullo spedale degl'infermi.

La 4. d' *Italia*. Il suo capo s'intitolava *Grande Ammiraglio* dell'Ordine, ed ancora *Generale delle Galere*, e poteva essere scelto in tutte le Lingue. Ella conteneva i Gran Priorati di Roma, di Lombardia, di Venezia, di Pisa, e quelli riuniti di Barletta, di Messina, e di Capua.

La 5. di *Aragona*, comprendeva i regni di Navarra, e d'Aragona, ed i Contadi di Cata-

logna, di Sardegna, e di Rossiglione. Il capo aveva il titolo di *Gran Conservatore* dell'Ordine, e segnava i mandati pel pagamento delle truppe, e di tutti gl'impiegati.

La 6. di *Alemagna*, il cui capo si denominava *Gran Balì* dell'Ordine, ed aveva un tempo l'ispezione sulle fortezze di Tripoli in Barbaria, e poscia su quella di Gozo. Esso godeva il rango di Principe del sacro Romano Impero, accordatogli da Carlo V. alla Dieta di Ratisbona nel 1546. Questa Lingua conteneva i Regni d'Ungheria, di Boemia, e di Polonia con tutti gli altri Stati dell'Impero.

La 7. di *Castiglia*, il di cui capo prendeva il titolo di *Gran Cancelliere* dell'Ordine, e presedeva alla Cancelleria di Stato. Ella comprendeva i Regni di Leon, di Castiglia, di Portogallo, dell'Algarve, di Granata, di Toledo, di Gallizia, e d'Andalusia.

L' *Inghilterra* era pure una volta Lingua di quest'Ordine di Malta, prima dello scisma. Ella conteneva i gran Priorati d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda. Il suo capo s'intitolava il *Gran Siniscalco*, od il *Generale della Cavalleria*, e presedeva alla medesima, ed alle guardie del corpo, e dopo fu scelto nella Lingua Bavarese, eretta nell'anno 1782 dal Gran Maestro *Emanuele de Rohan*.

Finalmente quella di *Russia* eretta nel 1798 dal Gran Maestro *Ferdinando de Hompesch*.

In ogni Lingua vi erano de' Balì Capitolari, dove più, e dove meno. Per esempio la Lingua

di *Francia* aveva due Baliaggi, i titoli de' quali erano il Balì della Morea, ovvero il Commendatore di S. Gio. in Laterano; in Parigi il Commendatore nell' Isola vicino a Corbeil. La Lingua di Provenza aveva il Baliaggio di Manosque, quella di Auvergne, il Baliaggio di Lion; e così dell'altre.

Restavano ammessi i Cavalieri alla Gran Croce per ragion di meriti, non per antichità di Ordine.

Ogni Gran Priore avea molte Commende, alcune destinate a' Cavalieri, e l'altre a' cappellani, e serventi d' Armi. Queste erano di due sorte, di *giustizia*, e di *grazia*: della prima quando venivano date per anzianità; della seconda quando eran donate dal Gran Maestro, o da Gran Priori, ciascuno de' quali godeva il dritto di nominare il successore alle Commende del suo distretto, vacanti, coll' approvazione però del Gran Maestro.

Per ottenere una Commenda di giustizia bisognava al Cavaliere di aver dimorato cinque anni in Malta, e fatto quattro carovane, o viaggi per mare. Quella poi di grazia dipendeva dal G. Maestro, o dal Gran Priore disporla a favore di quel Cavaliere, che sarebbe stato promosso.

Per essere ricevuto nell' Ordine di Malta, bisognava provare quattro discendenze, paterna, e materna; mancando alcuna di queste condizioni, ottenevano la dispensa, o dal Papa, o dal Capitolo Generale.

L'età richiesta, secondo gli statuti dell' Ordine, per esservi ammesso, era di 16 anni; per entrare

nel noviziato, di anni 17, e per far la professione di anni 18, ma se ne ricevevano di minor' età, ovvero ch' erano stati paggi del Gran Maestro.

Prima di esser ricevuto il Candidato bisognava pagare il passaggio, ch' erano 250 scudi d' oro: e se le pruove non erano sufficienti, il denaro era perduto per lo Candidato.

Coloro ch' erano ricevuti in età minore ottenevano da principio un breve dal Papa in Roma, e poi una bolla dal Gran Maestro dell' Ordine, in virtù della quale potevano dimandare un' adunanza straordinaria, per ottenere una commissione, onde far le loro pruove, o per presentarle. Tali pruove poi si facevano innanzi all' adunanza provinciale del Gran Priore della Provincia, nella quale l' aspirante era nato.

Le conferme Apostoliche, brevi, e bolle Ponteficie accordate a prò di questa Religione sono in gran numero, come si raccoglie dal suo Bollario; in virtù delle quali godeva innumerabili grazie, immunità, e privilegi. Fu oltremodo ammirabile la grandezza in cui venne; e le sue ricchezze furono notabilmente accresciute dal Pontefice Innocenzio VIII. special fautore di questa Religione, allorchè avendo aboliti gli Ordini del *S. Sepolcro*, e parte di *S. Lazaro di Gerusalemme*, e di *S. Gio. e Tomaso d' Oriente*, gli fe incorporare coll' entrate, e privilegi alla detta Religione; come praticato aveva per lo innanzi Clemente V. quando distrutti, ed affatto annichiliti i *Templarj*, una parte ragguardevole delle loro doviziose rendite assegnò all' istess' Ordine di Malta.

Ma il Pontefice Pio IV. temendo che questa Religione divenisse troppo potente, ristabilì l'Ordine di S. Lazzaro in tutti i suoi dritti, con sua bolla spedita a tutta la Cristianità del 1565, nominando per Gran Maestro in Italia Giovanni di Sciattiglione suo parente. Indi per di lui rinunzia al Duca di Savoia, Emanuele Filiberto, della magistrale dignità, fu questa unita co' beni all'Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro l'anno 1575 per Bolla del Pontefice Gregorio XIII.

Spiegavano i Cavalieri di Malta, in tempo di guerra, lo stendardo rosso con una croce bianca (1) ch'era il Blasone degli antichi Templarj, e che Papa Innocenzio XI. donò all'Ordine quando approvò i suoi statuti. (Vedi Tavola II. n. 5.)

La Chiesa di S. Giovan Battista, o sia di S. Giovanni a mare, eretta in Napoli nel 1336, era Commenda di questa Religione Gerosolimitana, e prima di detta epoca vi era presso di questa Chiesa lo spedale pe' poveri pellegrini, che venivano da Gerusalemme (2) in memoria dell'antico loro istituto. Il primo fondatore di tal Commenda fu Fr. Domenico d'Alemagna, ed indi l'ampliatore Fr. Gio. Battista Carafa. Il Priore era sempre uno de' Cavalieri di detta Religione. Ne' tempi antichi i Re di Napoli portavansi nel vespro della festa del santo precursore di Cristo con pubblico corteggio in questa Chiesa; ed in tal giorno la Città intera ne festeggiava l'atto.

(1) Bossio. Istoria della Religione di Malta.

(2) Eugenio. Napoli sacra.

solenne. Fu ella dismessa col tratto de' tempi, e sono ormai circa tre secoli, che tal cerimonia più non si pratica, come scrive il Carletti nella Topografia della Città di Napoli. (1)

Al presente quest'Ordine è rimasto sotto la protezione dell'Imperadore delle Russie, ed è governato da un Luogotenente assistito dal Consiglio di Stato; come ben anche nel nostro Regno è protetto.

L'ordine è diviso in 5 classi, cioè

- 1.º Cavalieri di giustizia.
- 2.º Cappellani Conventuali.
- 3.º Serventi di Armi.
- 4.º Sacerdoti fratelli d'ubbidienza.
- 5.º Donati.

Le prime tre classi sono le più elevate.

La collana dell'Ordine è formata da una corona di paternostri, nella di cui estremità pende la croce del medesimo Ordine. (Vedi la stessa Tav. n. 1.)

Il contrassegno di dignità de' Cavalieri è una Croce di tela bianca ad otto punte, che portano alla parte sinistra del petto sull'abito. (N. 2.)

(1) Lo stesso Autore riferisce, che in quei tempi da Napolitani supertiziosi si esercitava un indecente costume, cioè che nella notte della vigilia di tal festa, essi riuniti in gran numero si esponevano nudi alla marina; ed ivi indistintamente i due sessi con pubblico spettacolo si tuffavano in quelle acque salse, credute le più efficaci, secondo le idee dell'antichità, a mondare dalle infermità dell'anima, e del corpo. Questa scandalosa abluzione, che offendeva la Religione, ed il buon costume fu ragionevolmente proibita.

Inoltre portano alla bottoniera dell' abito una Croce di smalto bianco, orlata d'oro ad otto punte, pendente da corona reale, attaccata al nastro ondato color nero (n. 3.)

La Croce de' Donati è priva d' un ramo all'estremità superiore (n. 4.)

L'uniforme militare è di colore scarlatto, con collaretti, paramani, e petti di color nero, e colle spalline d'oro secondo i diversi gradi della loro milizia, bottoni dorati colla effigie della Croce sudetta, sott' abito di panno bianco, spada, e cappello a tre punte. Ogni Lingua però ha il suo distintivo nelle mostre. (1)

(1) Per le cause passive della Religione Gerosolimitana, e de' suoi Cavalieri in questo Regno si stabilì dalla Maestà del Re Carlo III. un Giudice in questa Capitale, ed in grado di appellazione si andava all'Assemblea della medesima Religione in questo Regno istituita; ove le cause si dovevano interamente decidere e terminare (Disp. de' 4 maggio 1739.)

Le Regie Udienze ne' casi di rissa potevano imporre mandati penali a' Cavalieri in nome del Re. Ed in caso che non avessero voluto accettarli, o di ritirarsi, s'imponevan loro quelli per *edictum*, e se ne dava conto al Re. (Disp. de' 3 agosto 1748.)

Per li dritti di Sovranità, di Patrono, e di Legato nato, che aveva il suddetto Augusto Monarca sulle Isole di Malta, e di Gozo, destinò un Visitatore Ecclesiastico per la visita dello spirituale, e del temporale di quella Chiesa Vescovile di suo Real Padronato. (Disp. de' 25 settembre 1749, e 19 maggio 1753.)

Per sostenere il Sovrano i dritti irrefragabili della sua Real Corona, che vantava sull'Isola, e Chiese menovate, fu nella necessità di proibire il commercio tra i suoi regni, e gli presidj di Toscana e l'Isola di Malta.

CAPITOLO III.

ORDINE DELLA LUNA CRESCENTE, E POI DELLA STELLA IN MESSINA.

Chiamato Carlo d'Angiò al possesso delle Sicilie, prima dal Pontefice Alessandro IV., e dopo

(Disp. de' 5 febbrajo 1754.) Ma per efficaci istanze del Pontefice allora Benedetto XIV., e del Re Cristianissimo Luigi XV. *il Diletto*, si compiacque il Monarca di restituir libero il commercio, senza pregiudizio di tutti i suoi dritti che aveva su detta Isola, e Chiesa, e facendo togliere il sequestro imposto ai beni della suddetta Religione. (Disp. de' 28 dicembre 1754.)

Venne anche ordinato che i Creditori de' defunti Cavalieri per ragion di spese dell'ultima infermità, e per ogni altro debito che si diceva di *Piazza*, fossero preferiti agli altri Creditori. (Disp. de' 8 ottobre 1757.)

Da' decreti de' Giudici, ed Assessori de' suddetti Cavalieri, si producevan i gravami all'Assemblea del Gran Priorato di Capua. (Disp. de' 25 aprile 1759.)

I Cavalieri mentovati, non potevano esercitare giurisdizione su i sudditi del Re, il quale parimente negò il *Regio exequatur* ad un rescritto di moto proprio del Pontefice Clemente XIII., con cui accordava alla detta Religione di Malta la facoltà d'imporre sugli Priorati, Comende, ed effetti, uno, o più censi sino alla somma di 480000 scudi romani per le sue urgenze. (Disp. de' 26 agosto 1760 e 25 aprile 1761.)

Questi Cavalieri furono considerati come Ecclesiastici, e perciò incapaci di voce attiva, e passiva nella Congregazione del Monte del Purgatorio, ove alcuni di essi si trovavano ascritti per confratelli. E finalmente le risoluzioni reali per gli affitti a lungo tempo avevano ancor luogo pe' beni di questa Religione di Malta, i di cui affari passavano per la prima Segreteria di Stato, e degli affari Esteri. (Disp. de' 6 febbrajo 1768, e 17 agosto 1775.)

la di lui morte dal suo successore Urbano IV. per pretesto dell' illegittima usurpazione di Manfredi, figlio naturale dell' Imperador Federico II. lo Svevo, in questi nostri dominj, feudo allora della romana Chiesa, Carlo sedotto dall'ambizione della sua consorte, che mal soffriva il titolo di contessa, mentre altre due sorelle erano fregiate del nome di regine, vi si arrendè maggiormente vinto dalle di lei lagrime e carezze.

Questo Principe ambizioso, e guerriero, finalmente decise di afferrare il crine che gli offriva la fortuna, ad onta del dissenso del santo Re suo fratello Ludovico IX di Francia, il quale conobbe il grave torto che si faceva al legittimo successore Corradino, rimasto erede del regno dal Re Corrado suo padre.

Compiuta felicemente la conquista, e preso possesso di questi Stati Carlo vincitore, entrò in Napoli come in trionfo con la Regina sua moglie; e poichè più Baroni, e Città nella Sicilia lo riconobbero ancora loro Sovrano, mandò colla un suo luogotenente; e per rendersi più stabile il regno, procurò di affezionarsi ancora gli animi de' suoi sudditi, concedendo un numero considerevole di feudi e signorie, onde Scipione Ammirato potè ben dire, che Alessandro signore di tutta l'Asia non fece tanti Principi, quanti ne fece Carlo d'Angiò nel conquistare le sole Sicilie, compensando tutti i Baroni che seco aveva condotti.

Ed a tal fine correndo l'anno di nostra redenzione 1268, fu istituito a Messina dal Re

Carlo l'Ordine equestre della *Luna crescente*, e di questa decorazione ne insignì quei primari Cavalieri, fregiandoli d'una collana d'oro intrecciata di gigli, e stelle, delle quali formava il proprio scudo; da questa Collana si vedeva pendente una mezza luna col motto, *Donec totum impleat*.

Ebbe quest'Ordine la conferma Apostolica dal Pontefice Clemente IV. nella Città di Perugia, concedendogli la grazia di molti privilegi ed immunità, approvando l'istituto e voto de' Cavalieri di difendere la Religione Cattolica, ospitalità co' Pellegrini, e dar sepoltura ai defunti. Erano espressamente vietate le contese, e i disgusti tra loro, e niuno poteva contro dell'altro impugnare il ferro, ma unitamente brandirlo contro degl' infedeli. Non potevano essere ammessi a questo Cavalierato coloro che non erano nobili per nascita. Ma essendo caduto quest'Ordine colla Dinastia Angioina, venne riformato sotto gli Aragonesi, e quindi conservato sotto il governo degli Austriaci al numero di 62 Cavalieri solamente, e non più sotto le medesime costituzioni e leggi, ma col nome di *Cavalieri della stella*, nè ad essi poteva aggiungersi alcuno, se non previa la morte di uno del numero definito.

Portavano una Croce d'oro biforcata nell'estremità, come quella di Malta, nel mezzo della quale scintillava una stella (1), come le fi-

(1) Francesco Menenio - f. 35. Il Pad. And. Mendo. De ord. milit. f. 11. Giuseppe di Michele. Tesoro milit.

gure di ambedue queste decorazioni lo dimostrano (Vedi la Tavola III. ai numeri 1 e 2.)

In progresso di tempo quest'Ordine fu rilevato da' Messinesi, sotto il nome di *Nobile Accademia de' Cavalieri della Stella* (1). Esso più non esiste.

CAPITOLO IV.

ORDINE REALE DEL NODO.

La terribile emergenza nella quale si trovò Giovanna I. Regina di Napoli per la infelice morte di Andrea suo marito, la indusse a sposare Luigi di Durazzo Principe di Taranto suo cugino, senz'aspettare la dispensa Pontificia.

Saputosi da Ludovico Re d'Ungheria l'atroce assassinio del suo fratello Andrea, malgrado le discolpe di Giovanna, fatta lega con molti Principi di Lamagna (2), lasciò i suoi stati, e mессosi alla testa di una rispettabile armata penetrò nell'Italia; indi dopo aver sostenuto diversi ostacoli, entrò negli Abruzzi. La Regina, ed il suo sposo conobbero la impossibilità di resistere alla ostile numerosa soldatesca: fè quindi chiamare in Napoli, per consiglio del Fiorentino Nicola Acciajoli, che fu Balio del marito, tutti i Principi suoi congiunti, esponendo loro che il Re credendoli rei della morte di Andrea, immolati gli avrebbe

(1) Ginanni. Arte del Blasone.

(2) Domenico Gravina, pag. 574 e seguenti.

alla sua vendetta; onde era conveniente che unite le di loro forze provvedessero insieme alla comune difesa. Gli Ungheri intanto giunsero a Benevento. Giovanna imbarcatasi prestamente, e di soppiatto, fece vela per Provenza con tre sole galee. Luigi che vide molti Baroni col Duca di Durazzo seguire il Re d'Ungheria, e che tutto il Regno a colui si rivolgeva, non potendosi sostenere in Capua, tornato in Napoli s'imbarcò col detto Acciajoli, seguendo la moglie in Provenza. Colà Giovanna dovette sostenere nuove sciagure, dapoi ch'è per alcuni sospetti veri, o non veri, venne arrestata in Nizza, e qual prigioniera ritenuta nel Castello d'Aix, benchè trattata con dignità. Uscitane per opera del mentovato Acciajoli si recò col marito in Avignone, ove presentatasi al Pontefice Clemente VI. fu ricevuta con molto onore, come fecero i Cardinali, ed il Papa ancora a Luigi, il cui matrimonio con la Regina venne confermato. Accusata come rea della morte di Andrea dagli ambasciatori del Re d'Ungheria, ch'erano in Avignone, sentite le sue discolpe in un pubblico Concistoro, il Papa la dichiarò del tutto innocente.

Intanto il Re d'Ungheria, o per timore della peste del 1348, o per altra cagione, se ne ritornò ne' suoi Stati, dopo aver fatto nel Regno orribili vendette. La sua partenza rallegrò i signori Regnicoli, che odiavano la feroce baldanza degli Ungheri, e non volevano riconoscere più il di lui Vicario rimasto in Napoli, onde per via di messi, e lettere segrete solle-

citarono Giovanna a farvi ritorno. Ella disposta a farlo, vendè al Papa la Contea di Avignone, e prese in prestito da' Fiorentini molte somme col mezzo del suddetto Acciajoli. Allora fu che acquistò il titolo di Re di Gerusalemme, e di Sicilia a suo marito. Mossasi alla volta di Napoli, venne accolta da tutti con eccesso d'inesprimibile gioja, e riacquistò pel valore del marito quasi tutto il Regno; e per la interposizione del Pontefice venne stabilita la pace tra i due Sovrani. Si diede allora il Re Luigi a riordinare lo Stato con tanta prudenza, e saggio avvedimento, che da più famosi uomini di quel tempo meritò lodi ed onori.

Finalmente nel 1351, giorno di Pentecoste, Giovanna e suo marito furono con solenne pompa coronati da Guglielmo Vescovo Bracarense, deputato a tal effetto dal Papa. Seguita la coronazione, nell'atto della festa popolare, entrando il Re Luigi a cavallo per la porta, allora detta *Petrucchia* (1), venne dalle finestre delle contigue abitazioni un nembo di fiori, che talmente

(1) Esisteva tra la Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, e quella di S. Gioacchino, comunemente detto lo *Spedaleto*, come dice il *Costanzo*. Vicino questa stessa porta seguì la notte degli 11 ottobre del 1353 quel clamoroso fatto del disperato Tedesco Corrado de' Gottisi, che ammazzò il celebre Giureconsulto Andrea d'Isernia, Consigliere della prefata Giovanna I. in occasione che credette di avere ingiustamente perduta una Baronia, litigando nel Foro; e nell'atto che lo feriva, pronunziò queste parole. *Feudo me privati, privato te vita*. Di sì infelice successo ne scrisse Matteo d'Afflito.

spaventarono il cavallo del Re, che questi fu costretto a sbalzar da sella. In tal incontro gli cadde la corona che fregiavali la testa, e si divise in tre parti; ma l'intrepido Re fattala in un subito racconciare, rimontò in sella, e continuò la pomposa cerimonia.

In memoria di tal coronazione l'anno seguente, il Re Luigi istituì nella Chiesa di S. Maria Coronata di questa Città di Napoli l'equestre milizia de' *Cavalieri del Nodo*. Di quest'Ordine ne armò 60 Signori e Cavalieri del Regno, ed altri Principi esteri.

La decorazione consisteva in un nodo rosso tessuto d'oro sopra l'abito bianco, a forma di laccio, il quale si annodava dal Re al petto, come vollero il *Costanzo*, ed il *Summonte*, ovvero al braccio, come scrisse l'*Engenio*, di quel Cavaliere ch'era ammesso in detto Ordine, al quale venne assegnata da Clemente VI. la regola di S. Basilio, e fu obbligo principale de' Cavalieri la difesa della Religione Cattolica, e l'ubbidienza al nuovo Re; simboleggiando questa decorazione nommeno l'unione de' Principi, che quella de' sudditi co' Principi stessi. Crebbe ne' principj con isplendore considerevole, e fu dotato da' Cavalieri di ricche rendite. In tempo di guerra spiegavano per loro stendardo, da una parte l'impresa dell'Ordine, e dall'altra tre gigli d'oro in campo azzurro. (Vedi la tavola IV. ai numeri 1 e 2.)

Di quest'Ordine, che fu il primo istituito in Italia, come opinò il *Costanzo*, venne decorato

il Principe di Taranto, fratello maggiore del Re Luigi: benchè scriva *Matteo Villani*, che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di pietre preziose col nodo d'oro, e di argento, egli ch'era di età maggiore, e s'intitolava Imperadore di Costantinopoli, sdegnato di ciò, disse ridendo a coloro che la presentarono, ch'egli aveva il vincolo dell'amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo. Il diede anche Luigi a Bernabò Visconti signor di Milano, che l'accettò molto di buon grado, e a' diversi nobili napolitani, cioè *Guglielmo del Balzo Conte di Noja*, *Luigi Sanseverino*, *Francesco di Loffredo*, *Roberto Seripando*, *Matteo Boccapianola*, *Gurrello di Tocco*, *Giovannello Bozzuto*, e *Coluccio* figlio di Giacomo Bozzuto, *Giovanni di Burgenza*, *Giacomo Caracciolo*, *Cristofano di Costanzo*, *Roberto di Diano*; ed altri che per brevità si tralasciano. Tutti questi Cavalieri andavano riccamente vestiti a modo del Re, ciascuno indossando la giornea usata a quei tempi; e fu loro istituto, che quando un Cavaliere operasse qualche impresa notevole, per segno del suo valore portava il nodo sciolto, ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo. Tal era in quell'epoca famosa la bravura, e l'amor di gloria di quella nobiltà armigera e generosa, che que' cavalieri non paghi delle guerre sotto il loro proprio Re, col beneplacito di esso, andavan combattendo in tutte le guerre d'Italia, quasi come cavalieri erranti, in cerca di gloria, e di chiari fatti.

Mancati quei Sovrani, mancò del pari questa milizia, cosicchè non si conserva a' tempi nostri che la di lei sola memoria; scorgendosi nella Chiesa dell'Arcivescovado nel tumulo di *Coluccio Bozzuto* due nodi da' lati del suo cimiero, e nel sepolcro del *Costanzo* nella Tribuna di S. Pietro martire si vede un nodo ben istretto, e l'altro sciolto. (1)

CAPITOLO V.

REAL ORDINE DELLA NAVE.

La Regina Giovanna I., sposa in quarte nozze di Ottone di Brunsrvik, giunta ad età da disperar successione, veggendosi priva di prole, adottò Carlo di Durazzo, che presso di se aveva fatto allevare, cui non tardò a dare in isposa Margherita sua nipote, figlia quartogenita di Maria sua sorella. Questo Principe, sovvertito dal Re d'Ungheria, cognato di Giovanna, se le rivoltò contro nel 1381. Datosi in preda alla più abbominevole ambizione, concepì l'idea della più mostruosa ingratitudine, accettando le inique offerte del Monarca Ungaro, il quale per vendicarsi nuovamente della morte di Andrea, fatto marciare il grosso suo esercito sotto la direzione di Carlo, giunse questi ad inondare, e desolare il Regno. Venuto a giornata, egli riportò una com-

(1) Carletti Topografia del Reg. di Nap. Giannone Ist. Civ. Tom. 3. ed Engenio. Nap. Sac.

piuta vittoria sulle genti di Giovanna, comandate dal Principe Ottone suo marito. Entrato Carlo vittorioso in Napoli, e salutato già Re Carlo III., costrinse la Regina, ch'erasi ritirata nel Castel nuovo, di rendersi a lui. Da prima umanamente trattolla, sperando così d'indurla non solo a cederli il Regno, ma gli Stati ancor da lei posseduti nella Provenza: ma poichè seppe che Giovanna ordinato aveva ai Capi delle galce Provenzali venute in di lei soccorso a non riconoscerlo per Sovrano, la fece rinchiudere nel Castello di Muro in Basilicata, anche perchè sosteneva il partito dell'Antipapa Clemente VII, il quale aveva coronato Re in Avignone Luigi d'Angiò adottato dalla Regina, che con numeroso esercito si disponeva a venire all'acquisto del regno di Napoli. Preso da forte sdegno contro Giovanna, e stimolato ancora, come allor fu creduto dal Re d'Ungheria, la fece barbaramente strangolare; e portato il suo corpo in Napoli, si tenne esposto per più giorni nella Chiesa di S. Chiara alla vista di ognuno. (1)

(1) Tristano Caracciolo, nella vita di questa regina, chiude la serie de' mali di lei colle seguenti parole. *Variis et nominis, et famae discriminibus vivens laboravit, et indecenti crudelique fine defuncta est.* Vedi anche il Costanzo.

Giovanna I. mostrò pure un animo veramente regio a favore de' letterati. Essi all'epoca di questa Sovrana furono oltremodo da lei distinti, mentre si legge ne' reali registri dell'anno 1346, ch'essendo surta controversia tra i nobili, e i letterati della Città di Bitonto circa al pagamento delle reali imposte, annuì la Regina alla giusta

Cessate tali tragiche scene coll'assunzione di Carlo al trono di Napoli, col titolo di Carlo III. ne fu investito dal Pontefice Urbano VI., che lo cinse del real diadema. Il Re fatta ve-

dimanda di quei letterati di voler contribuire co' nobili, perchè sempre nobilmente erano vissuti; ordinando che fossero separati dal popolo, e contribuissero le collette colla nobiltà, dicendo che *plus valet nobilitas morum, quam genitorum*, e facendo loro godere le stesse prerogative che godevano i nobili nel pagamento delle additate collette; privilegi e prerogative che già i nostri Re Manfredi, e Carlo I. d'Angiò per allettare la nobiltà Napolitana e Sicula loro accordarono ne' primi anni del loro governo, di dividersi la sessagesima parte del jus delle mercanzie che s'immettevano in Napoli sì per terra che per mare. Così del pari si vantaggiavano molte famiglie dello stato popolano ben nate, ricche, dotte, e virtuose, a viver nobilmente separate dalla plebe, per indi venire ammesse all'onore de' Sedili. Ma in progresso levate via le collette sotto Carlo II. Angioino, e ridotta la Città di Napoli a contribuire per via d'imposizioni, si fecero da' nobili di quella Piazza altri capitoli e stabilimenti intorno all'aggregazione delle famiglie; alcune delle quali al dir del *Tutini*, vedendo che l'essere annoverate ne' Sedili era cosa di molta considerazione, massime a' suoi tempi, fecero esse numerose e replicate domande all'oggetto; di tal guisa che nauseate le Piazze de' nobili non solo dalle istanze di dette famiglie, ma di varj Signori e regj Ministri che desideravano di essere aggregate, vollero finalmente sglarsi di quest'autorità, riponendola tutta in potere del Re: di modo che Filippo II ordinò che non si fosse trattata aggregazione o reintegra alcuna ne' Sedili di Napoli senza sua licenza; e ciò durò sino all'epoca dell'abolizione de' medesimi.

nire Margherita sua moglie coi due suoi figliuoli minori Giovanna, e Ladislao, la fè in novembre del 1381 giorno di S. Caterina, ungere, coronare, e menare secondo il costume della Città sotto il palio. Si fecero grandissime feste, giostre, e giuochi d'arme, ne quali il Re Carlo si distinse più volte, con somma lode e gioja de' Napolitani; quindi ad emulazione del Re Luigi di Taranto, secondo marito della defunta Giovanna, volle istituire un nuov'ordine di Cavalieri, il quale intitolò la *Compagnia della Nave*, e dandole in Chiesa tore *S. Nicolò di Bari*, volle dedicarle la protet-ch'è dirimpetto la Dogana. Qual capo di sì nobile compagnia ordinò che da' Cavalieri in ciascun anno si celebrasse la sua festa, ed ivi facessero tutte le funzioni corrispondenti al fine della istituzione, ricevendo la regola di S. Basilio dall' Ordinario della Città.

L'argomento di questa istituzione fu tratto dalla famosa favola de' Greci della nave d'Argo, affin di disporre lo spirito di coloro che vi venivano ammessi, ad imitare il Greco Giasone co' suoi 52 compagni nell'impresa del vello d'oro; a tale obbietto fu la divisa di quest'Ordine cavalleresco una nave posta fra le onde di argento. Sull'albero di mezzo vedevasi una palla con croce in cima coll'epigrafe: *Non credo temporis*. Questa nave pendeva da una collana formata di conchiglie e mezze lune di argento. (Vedi la tavola V.)

L'abito solenne di tali Cavalieri era di seta bianca, in forma di cappamagna, o sia mantello,

e altri militari ornamenti alla divisa de' colori del Re, con alcuni interlacci d'argento: su la detta cappa portavano pendente dal collo la descritta collana.

Molti nobili Napolitani furono ascritti in questa Compagnia, le insegne de'quali, e specialmente sulle sepulture di *Giannotto Protojodice* di Salerno, creato dal Re Carlo Conte dell'Acerra, e Gran Contestabile del Regno, e di *Gurrello Caracciolo*, detto *Carafa*, Marescalco del Regno, si veggono scolpite in marmo nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli (1); ed altresì le stesse insegne si ravvisano sui sepolcri di altri due della stessa Compagnia, cioè di *Petraccone Caracciolo*, e di *Tommaso Boccapiagnola*, posti nella Cattedrale, osservati ocularmente dal *Carletti*, che ne fa parola nella sua Topografia della Città di Napoli. Gli altri ammessi in quest'Ordine furono *Errico Sanseverino Conte di Melito*, *Ramondello Orsino Conte di Lecce*, *Angelo Pignatello*, *Gian Luigi Gianvilla*, *Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano*, *Giovanni Caracciolo*, ed altri i più pregiati e valorosi di quel tempo.

Fra le obbligazioni di siffatti Cavalieri, vi fu principalmente quella di difendere la Religione Cattolica, usare la fraternità fra loro, e procurar la pace nelle inimicizie e dissensioni. Fu osservabile inoltre, che se alcun Cavaliere nutriva

(1) Engenio, Nap. Sacra. Tutini, de' Contestabili del Regno.

livore contro dell'altro, veniva riputato infame ove non si pacificasse, e come tale era privato dell'abito equestre (1).

Non trovasi di questa milizia alcuna approvazione Apostolica, nè vedesi sostenuta da veruna Commenda; anzi per quel che si raccoglie dalle Istorie, l'Ordine della *Nave* fece naufragio nell'anno 1415; poichè vedendo Giovanna II, che per essersi forse accomunato con persone d'inferiori natali alla prima nobiltà, ch' esisteva a' tempi del suo fondatore, erasi quasi dismesso, determinò questa Regina convertire in altro uso le rendite e la Chiesa, che sino a quel punto erano addette allo stess'Ordine (2).

CAPITOLO VI.

COMPAGNIA DELL' ARGATA.

Il mentovato Re Carlo da Durazzo, vedendo la pace stabilita nel suo Regno di Napoli, come si è di sopra accennato, lasciossi sedurre dallo splendore di una nuova corona in Ungheria, ove fu invitato ad assumerla, per la morte seguita del Re Luigi nel 1382, che avea lasciato quel trono a Maria sua figlia, che indi prese il titolo di Re. Nulla curando Carlo i consigli di

(1) And. Mendo, De Ord. mil., e Gio. Caramuele Teolog. Reg.

(2) Engenio Nap. Sac., Giuseppe di Michele Tes. milit., e Carletti Topogr. cit.

Margherita sua moglie, partì da Napoli il dì 4 settembre 1385, e s'imbarcò a Barletta. Giunto in Albareale, i suoi partigiani gli fecero grandissima accoglienza.

La suddetta Maria e la madre di questa Sovrana finsero di consentire a deporre la corona. Carlo fu solennemente coronato Re d'Ungheria in dicembre dello stesso anno col consenso della maggior parte di que' signori malcontenti del governo di una donna.

Ma un giorno mentre Carlo ragionava con Maria nella sua stanza, un Unghero di lei seguace lo ferì gravemente in testa con un colpo di scimitarra, che calò sino all'occhio. Ciò accadde nel 27 febbrajo 1386 (1), giorno estremo di Carlo III, detto anche nella storia *Carlo della Pace*, perchè trattò la pace fra il Re d'Ungheria, e la repubblica di Venezia. Fu chiamato anche Carlo il *piccolo* per la sua breve statura.

La vedova Regina Margherita appena intese la nuova pervenuta in Napoli della morte di suo marito, fece subito acclamare il suo figliuolo Ladislao Re di Napoli, impetrando il patrocinio del Pontefice Urbano VI. Varj avvenimenti seguirono per la scissura de' due partiti, uno che acclamava Luigi d'Angiò e l'Antipapa Clemente VII, e l'altro Ladislao ed il Papa Urbano. La Regina fuggì a Gaeta nel 1387 co'suoi figliuoli Giovanna e Ladislao, rimanendo Napoli in tumulto, che poi si diede a divozione del Re Luigi

(1) Costanzo lib. 8.